

PER ABR 1

BULLETTINO  
DELLA  
R. DEPUTAZIONE ABRUZZESE  
DI STORIA PATRIA

SERIE III - ANNO IV

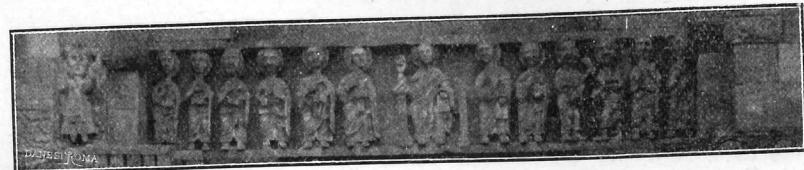


AQUILA

Presso la R. Deputazione

M D C C C C X I I I





COROGRAFIA STORICA DEGLI ABRUZZI  
DI A. L. ANTINORI

AVVERTENZA.

*La nostra R. Deputazione di Storia Patria, fin dall'inizio de' suoi lavori, si assunse il compito di pubblicare gli scritti storici inediti di Anton Ludovico Antinori.*

*Quale fonte i MSS. Antinoriani siano per la storia della nostra regione e quante volte sia stato espresso il desiderio che essi vengano messi a stampa, conoscono tutti coloro che han dovuto occuparsi, sia pure incidentemente, di storia abruzzese. Non è dunque il caso di spendere molte parole per giustificare il nostro proposito, al quale la R. Deputazione non avrebbe potuto venir meno senza tradire la ragione stessa della sua esistenza.*

*Pervenuti, alla morte dell'Antinori, seguita in Aquila nel 1778,<sup>1</sup> agli eredi di lui, i MSS. furono più tardi, nel 1833, legati per testamento*

<sup>1</sup> Una biografia dell'Antinori fu scritta dal pronipote Anton Ludovico juniores: Notizie Istoriche sulla vita e sugli scritti dell'Arcivescovo Anton Ludovico Antinori descritte dal giovane suo pronipote Anton Ludovico Antinori Aquilano. Ms. nella Biblioteca Provinciale di Aquila ceduto dal marchese G. Dragonetti. Le notizie fornite da E. CASTI, A. L. Antinori e le sue molteplici opere edite e inedite, Aquila, Grossi, 1887, sono desunte da questo Ms.

dal pronipote Anton Ludovico juniore al marchese Luigi Dragonetti, e nel 1888, con divisamento veramente magnanimo, furon ceduti dal marchese Giulio alla Biblioteca Provinciale di Aquila, ove vennero riordinati, catalogati e dati in lettura.<sup>1</sup>

Formano essi un corpo di non meno che cinquanta volumi in folio, ciascuno di circa mille pagine, in parte autografe, in parte di pugno di copisti o di segretarj dell'Antinori, che scrivevano, a quel che pare, sotto la sua dettatura. Una mole, come si vede, di oltre a cinquantamila pagine. Eppure essa non comprende tutta quanta l'opera Antinoriana. Già Teodoro Mommsen, il quale ebbe agio di comparsare que' MSS. in casa Dragonetti per la raccolta delle iscrizioni dei Sabini, de' Vestini, dei Marsi ecc., ebbe a riconoscervi l'esistenza di lacune; altre ve ne furono avvertite durante il riordinamento che se ne fece nella Biblioteca Provinciale; mentre di frammenti dispersi se ne è rinvenuto più d'uno, anche recentemente, in Aquila e fuori. Non indagheremo i motivi di così fatte dispersioni, non dipendenti tutte, al contrario di quanto fu affermato, da cause illecite: è bensì da augurarsi che anche questi estravaganti, del resto non numerosi, tornino a ricongiungersi al corpo principale degli scritti dell'insigne Aquilano.

I MSS. Antinoriani non formano un tutto compatto e continuo. L'autore venne raccogliendo i materiali per la compilazione di quattro opere distinte; di queste alcune parti, quand'egli venne a morte, aveva già condotte a forma definitiva, altre lasciò allo stato di abbozzo. Accade così che, in quasi tutti i volumi, ora ci si presenti un séguito ordinato e chiaro, e un testo che si direbbe pronto per la stampa, ora una serie di schede volanti con note prese saltuariamente. Siffatte note però son redatte sempre in forma precisa e lucida, e son sempre accompagnate dalle indicazioni bibliografiche; sicchè esse pure finiscono per apparire, il più delle volte, mature per la stampa.

Son quattro dunque le opere che l'Antinori concepì e a cui dedicò tutta la sua attività, segnatamente durante l'ultimo periodo della vita, cioè dal ritorno in Aquila, dopo la rinuncia al vescovato di Matera (1757), sino alla morte. Per la compilazione di tali opere, egli venne frugando, quanto gli fu possibile, gli archivj pubblici e privati della regione, particolarmente di Aquila, dappertutto consultando, trascrivendo, sunitando documenti. Non compulsò gli archivj di Roma e di Napoli,

<sup>1</sup> Un indice de' MSS. Antinoriani è pubblicato nell'opuscolo or ora citato di E. Casti; a costui spetta il merito di averli riordinati, dopo che entrarono nella Biblioteca da lui diretta.

pur così ricchi di carte abruzzesi: tanto meno quelli delle città più lontane. In Roma non soggiornò che pochissimo tempo; in Napoli non fu mai a lungo nell'età matura. Ora gli archivi abruzzesi erano all'epoca sua assai più ricchi che oggi non siano: buona parte di essi anzi oggi non esiste più, e le notizie che ne dà l'Antinori è il solo che se ne sia salvato.

Le quattro opere sono:

1º Una narrazione annualistica della storia degli Abruzzi, a cominciare dalle popolazioni primitive fino al 1777, l'anno avanti la morte dell'autore. Essa comprende i primi 24 volumi della collezione. Sia dal disegno generale, sia dal modo come vi è distribuita la materia, si vede che l'Antinori s'è ispirato all'esempio degli Annali d'Italia del Muratori. Le scritture postume dell'Antinori, stampate in Napoli nel 1781-1783, sotto il titolo di Raccolta di Memorie Storiche delle tre provincie degli Abruzzi, in 4 volumi, non sono che degli estratti di questi Annali degli Abruzzi, fatti per cura, ma non con eccessivo discernimento, del fratello Gennaro.

2º Una serie di monografie intorno a ciascun luogo abitato, o che fu già abitato, degli Abruzzi, e a qualcuno delle regioni contermini di Ascoli, di Rieti, di Campobasso ecc. Sono non meno di 1200. Di alcune di queste monografie l'Antinori ha lasciata la redazione definitiva; di altre, tanto la redazione definitiva quanto la minuta, vale a dire lo schedario contenente le note preparatorie; di altre, la semplice minuta. Il confronto tra le minute e le redazioni definitive mostra che tra le une e le altre non corre, nella maggior parte de' casi, grande divario. Basta infatti, di solito, disporre le note contenute negli schedarj nell'ordine cronologico perchè se ne ottenga una redazione conforme a quelle definitive. È questa l'opera che anche noi chiameremo Corografia Storica degli Abruzzi, benchè da' MSS. non appaia qual titolo intendesse di darle l'autore. La Corografia comprende i volumi XXV-XLII della collezione. Va unito ad essa il vol. LI, il quale contiene la monografia della città di Aquila, la qual monografia è la maggiore di tutte e ben può intitolarsi Annali di Aquila.<sup>1</sup> Le schede preparatorie di questi Annali son conservate nel vol. XXV.

<sup>1</sup> A. Leosini copiò in parte questo volume di Annali in casa Dragonetti, probabilmente nell'intento di metterlo a stampa. Venuto a morte il Leosini, altri, prendendo quella copia per opera originale, la stampò indebitamente sotto il nome di Leosini (Annali della Città dell'Aquila, Aquila, Grossi, 1883).

3º Una raccolta di iscrizioni lapidarie della nostra regione (*Volumi XLIII-XLVI*). Il Mommsen, come più sopra ho accennato, si valse largamente di quest'opera; nel vol. IX, p. 399 del *Corpus Inscriptionum Latinarum* così ne parla: « *Haec cum ipse [Antinori] potissimum de saxis exceperisse videatur, plena sylloge inscriptionum Aprutinarum quam deinde instituit et ad mortem usque continuavit, ut adeo quaedam ei ab aliis post ipsius obitum addita esse videantur, collectaneis illis ita superstructa est ut quae excerpit ex libris scriptis quaeque communicarunt cum eo amici, maxime Gualterius et Lupacchinius, fundamentum paene obscurarint . . .* »

4º Una nuova serie di monografie (*Voll. XLVII-L*) intorno a chiese, conventi, confraternite, vescovi e uomini illustri degli Abruzzi. È compilata nello stesso modo della Corografia e si serba in condizioni identiche. Queste monografie sommano a 181.

Tali sono, nel loro complesso, gli scritti lasciati dall'Antinori, de' quali nulla egli stampò in sua vita. Fu forse l'aspirazione alla completezza assoluta quella che lo tratteneva sino all'ultimo dal pubblicarne una benchè minima parte, ma fu forse anche quella modestia, serena e disinteressata, che si ammira in molti de' grandi studiosi del sec. XVIII.

Nel compilare le quattro opere, egli procedeva in guisa da mandarle avanti simultaneamente, facendo spogli sistematici e distribuendo le materie in schede: lavorava, come oggi si direbbe, con metodo e con sicurezza. E sorprende, nello scorrere quelle pagine, la loro perfetta uniformità esteriore, quando si pensi che fu opera condotta attraverso un lungo periodo di anni e in luoghi diversi: testimonianza della naturale tranquillità e integrità di spirito con cui sì diuturnamente l'autore attese al lavoro. Seguace del Muratori, egli non si preoccupò gran che della forma, mirando unicamente alla sostanza e studiandosi di esporre la verità nel modo il più obiettivo, il più semplice e il più perspicuo. Opera, dunque, la sua, veramente magnifica, la quale nella Storiografia Italiana colloca l'Antinori in un posto ben più elevato di quello a cui gli dan diritto le edizioni degli Aquilinarum rerum Scriptores aliquot rudes nel vol. VI delle *Antiquitates del Muratori*, che sono l'unica cosa ch'egli pubblicò in fatto di storia medievale: fonte ricchissima di notizie certe che senza di lui sarebbero andate irremissibilmente perdute. « *Apparatus illi* » scrive ancora il Mommsen « tam copia quam fide pauci similes poterunt aequiparari ».

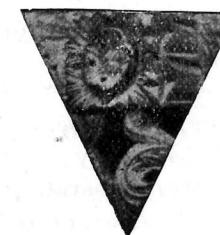
Pubblicare tale apparato non era, com'è facile pensare, un'impresa delle più semplici. Nondimeno noi la abbiamo affrontata con tutto l'ardore che ci ispirava la sua stessa grandiosità. E incominciamo con la

Corografia come quell'opera che, essendo la più copiosa di notizie minute, ci parve potesse interessare un maggior numero di studiosi e fosse la più atta a suscitare ricerche ulteriori.

In quanto al modo come viene da noi riprodotto il testo Antinoriano, diremo che di quelle monografie di cui si ha tanto la minuta quanto la redazione definitiva, noi trascuriamo naturalmente la prima. Di quelle di cui non si ha che la minuta, stampiamo quest'ultima, senza curarci di riordinare cronologicamente le note: è cosa che ogni lettore può fare agevolmente da sè. Al testo, sia che ci sia pervenuto autografo, sia dalle mani de' copisti o de' segretarj, non apportiamo modificazione di sorta: solo per ciò che è delle iniziali e della interpunzione ci atteniamo all'uso moderno. Le indicazioni bibliografiche ne' MSS. sono apposte ne' margini, di consueto assai spaziosi, a mo' di postille, e son redatte ora in latino, ora in volgare, ora in latino e in volgare nello stesso tempo, con un sistema particolare di abbreviazioni.<sup>1</sup> Noi risolviamo le abbreviazioni e collociamo quelle indicazioni a piè de' rispettivi paragrafi, uniformandoci anche in questo alle consuetudini tipografiche e alle esigenze del lettore moderno.

V. DE BARTHOLOMAEIS.

<sup>1</sup> Un saggio de' MSS. Antinoriani fu dato nell'opuscolo cit. del Casti, p. III, e nel volume Anton Ludovico Antinori e il II centenario della sua nascita, *Aquila, Perfilia*, 1904, pp. 127-191. Noi ne daremo più in là un saggio in fascimile.



## 1. Abbateggio.

Abbateggio, terra di Abruzzo Citra, già sotto Carlo V di fuochi 33; e nel 1535 era di 62; nel 1669 di 58; pagava a ragione di d. 4.20, annui d. 178: 53  $\frac{7}{12}$  alla Corte e d. 65.06  $\frac{5}{12}$  a' consegnatarj; in tutto d. 243.60. Pagava di più, per varie sue entrate feudali di adoo, d. 8: 30  $\frac{11}{12}$ . Altri territorj feudali possedeva in Abbateggio l'università di S. Valentino, e ne pagava di adoo d. 8.49.

*Costituzione 2 delle Provincie*, p. 5; *SOFIA, Descr. del Regno*, p. 92; *BACCO, Descr.*, p. 169; *BELTRANO, Descr.*, p. 308; *Nuova Situazione del Regno*, p. 84, p. 358.

Nel 1269 Carlo d'Angiò, insieme con S. Valentino, donò a Bertrando del Balzo, dal quale morto senza prole ricadde alla Corte, Abbateggio con S. Eusonio nella Valle di Caramanico, valutati per dodici once.

V. San Valentino.

Nel 1301, nelle pertinenze di Abbateggio era la chiesa di S. Martino della Pescara, e dichiarata esente dalla giuridizione del Vescovo Teatino.

*Sententia 29 aprilis 1301.* V. Castiglione Casauria.

## 2. Acciano.

È terra d'Abbruzzo Ultra, numerata a' tempi di Carlo V di 178 fuochi; nel 1595 di 192, e nel 1669 di 65 et d. 4.20: pagava d. 273 alla Corte, che ne aveva assegnati a' consegnatarj d. 58: 66  $\frac{1}{12}$ .

*Nomi delle Provincie*, p. 7; *SOFIA, Descr. del Regno*, p. 97; *ENGENIO, Descr.*, p. 177; *BELTRANO, Descr.*, p. 314.

Nel 1092 erano varj stabili nel castello di Acciano appartenenti al monistero di S. Benedetto.

Nel 1185 Teodino di Castello, signore d'Orsa, teneva dal re in Valva del principato Acciano, feudo di due soldati, vale a dire popolato di circa quarantotto famiglie.

*Catalogus Baronum*, 130.

Nel 1188 il monistero di S. Benedetto in Perillo possedeva in Acciano la quarta parte della chiesa di S. Lorenzo e di S. Petronilla, con un feudo, o sia enfiteusi, tenuto da Rainaldo di Guglielmo.

Nel 1224 fu registrata la chiesa di S. Lorenzo pe' suoi debiti annui al monistero di S. Benedetto nell'Assunta, nella dedicazione di quella chiesa e nella festa di S. Benedetto.<sup>1</sup> oltre al peso della permanenza d'un monaco. La chiesa ancora di S. Petronilla nella festa di questa santa doveva la quarta parte de' suoi introiti.

Nel 1316 per la quarta parte di Acciano venne tassato possessore Tommaso d'Acciano.

*Regestum Roberti regis*, 1316.

Nel 1360 non era registrata fra le terre della diocesi Valvense.

Acciano, comperato dalla città dell'Aquila, venduto da Francesco Cantelmo, e conseguentemente incorporato al contado della città stessa, fu a lui ritolto dal re Ladislao in pena d'avere aderito al partito di Luigi d'Angiò. Ma circa il 1409 la città lo recuperò dalle persone stesse cui Ladislao l'aveva allor donato. Divenne così di regio demanio, facendo con quella città un istesso corpo, e contribuendo con essa per convenzione a pesi fiscali, come le altre terre di quel contado. Se ne segnarono i confini del territorio suo speciale fino a quei de' territorj di Rocca Preturo e di Goriano delle Valli, pure del contado, e di Molina fuori di esso. La lite, che

<sup>1</sup> In Assumptione S. M. pizzas 6 et tortellam 1; in dedicatione Sancti Benedicti pizzas 10 et barile 1 vini; in festo Sancti Benedicti pizzas 10 et barile 1 vini.

durava ancora fra i vescovi di Valva e dell'Aquila, in cui questo pretendeva che si dichiarassero di sua diocesi tutte le terre del contado Aquilano, benché fin qui ne fossero alcune della diocesi Valvense, contribuì che la comunità aderente al vescovo applicasse alla compra; e portò poi in effetti che, decisa a favor del vescovo Aquilano, restassero in sua diocesi non solamente le terre pretese di prima, ma questa ancora d'Acciano, perché aggregata in tempo di essa lite.

Nel 1448 fra gli spedali uniti a formar lo Spedal Maggior Aquilano fu lo spedale di Acciano, i beni del quale erano in questo e nel tenimento di Rocca Preturo.

*Inventario de' beni dello Spedale Maggiore Aquilano*, f. 30, in Archivio di Santo Spirito Aquilano.

Nel 1526, essendo proposto di S. Lorenzo d'Acciano il cherico Camillo di Andrea Baroncelli dell'Aquila, condusse un sacerdote a servire in essa chiesa e a far le sue veci nella cura de' parrocchiani.

*Instrumentum regii Notarii Valerii de Pizzolo Aquilae*, 23 iulii 1526; apud RITIIS, p. 551, b.

Nel 1533, della chiesa di S. Pietro n'era arciprete Bernardino di Gentile ed assistette ad un contratto di zafferani de' naturali del luogo.

*Instrumentum regii [Notarii] Petro Colae Galli de Acciano*, ibid., 17 nov. 1533, in Archivio publico Aquilae, n. 68.

Nel 1534 Aureliano Pettinari, famigliare del vescovo Aquilano, cardinal Piccolomini, impetrò non meno di quattro benefici in questa diocesi, e fra di essi la propositura di S. Lorenzo, vacata per morte di Ottavio di Cese, il quale pure ne aveva posseduti molti. Si oppose, né è scritto da chi, salutare impedimento presso il viceré della provincia e gli fu negato l'assenso alla bolla, né si sa che poi giungesse al possesso.

Lettera del Pettinari, 14 sett. 1534.

Nel 1542, il notaio Pietro di Sante de' Galli d'Acciano per testamento prescrisse la fondazione della cappella de' SS. Si-

mone e Giuda nella chiesa di S. Pietro, riserbato il padronato perpetuo agli eredi, i quali eseguirono nel 1573.

*Instrumentum regii Notarii Iohannis Bernardi Bernardi Acciani*, 10 mai 1542; in *Instrumento regii Notarii Marci Antonii Conestabilis Aquilae*, 31 martii 1573; apud RITIIS, p. 2569.

Nel 1546 dalla moglie di Annibale Libero d'Acciano si dotò la cappella della Pietà nella chiesa di S. Maria della Grazia, riserbato il padronato al marito e successore di quello.

*Instrumentum regii Notarii Hypoliti Balnei*, 18 augusti 1546, Aquilae; apud RITIIS, *Monumenta Aquilana*, p. 1162 et 5969.

Nel 1569 la cattedrale Aquilana era creditrice de' ceri che l'università d'Acciano soleva pagare all'edificio in ricognizione al primo protettore della diocesi.

Fu in adoo tassata questa terra nel 1651 per la sua portolania.

*Ferrante Silverio Piccolomini* nel 1669 n'era signore, come anche di Beffi, benché poco dopo si aggiunga: *seu possessore di Acciano*; vi aggiunse dal 1654 adoo per la giurisdizione delle seconde cause.

*Instrumentum regii Notarii Ioannis Caroli Eusanii*, 18 sept. 1563, Aquilae; apud RITIIS, p. 5378.

### 3. Acummoli.

Fra i castelli più insigni della diocesi d'Ascoli è Acummoli nel Regno Napolitano.

UGHELLI, *Italia Sacra*, T. 1, in Ascoli, praeft.

È terra d'Abruzzo Ultra, e numerata sotto Carlo V per 768 fuochi, nel 1595 per 457 e nel 1669 per 336. Per essi a d. 4:20 pagava d. 1411.20 alla Corte.

*Nomi delle Province*, p. 7; SOFIA, *Descr. del Regno*, p. 99; ENGENIO, *Descr.*, p. 177; BELTRANO, *Descr.*, p. 314; *Nuova Situazione*, p. 92.

Nel 1291 erano già in Acumoli i frati dell'Ordine de' Minori, stabiliti in un loro convento contiguo alla chiesa di S. Maria, alla quale concedette il papa Niccola IV indulgenza d'un anno e di una quarantena a chiunque la visitasse nelle feste principali della Vergine, dei tre Santi dell'Ordine e della consecrazione d'essa chiesa. Tanto quanto i due conventi di Matrice e di Montereale vantano fondazioni contemporanee all'edificazione o piuttosto incastellazione dei rispettivi tre luoghi. Il certo si è che in quest'anno tutti tre esistevano.

Bulla Nicolai PP. IV data a. 1291, ex Regesto Vatic. ep. 164; apud WADDING, *Ann. Minor.* 1291, n. 45, et in *Bullario Franciscano*, t. 4, p. 219. — *Auctiones Bullarii Franciscani* l. c., not. c., ex Monumento Archivii Generalis Ordinis et Archivii Romanae S. Congregationis Episcoporum et Re-

neralis, et Inscr. ad latus altaris maioris ecclesiae Franciscanae Acumoli.

Nel 1397 già la chiesa di S. Pancrazio d'Acumolo della diocesi Ascolana apparteneva al monastero Benedettino di S. Croce di Fonte Avellana.

*Indiculum Ecclesiae Avellanetis*; apud SARTI, *Excursus Historicus*, in *Annales Camaldulenses*; MITTARELLI, t. 9, p. 57 et 60.

Fin dal 1352 nelle decime papali, quando si concedevano in sussidio al re, veniva tassata Acumoli dal colletore regnico.

*Acta decimarum*, 1407.

Nel 1413 si tassarono per quelle decime papali i cherici d'Acumoli della diocesi Ascolana.

*Acta decimarum*, 1413.

Nel 1437 si sospesero le ostilità per sei mesi fra gli Aquilani e varj conti del partito del re Renato, e Francesco Piccinino, condottiere dell'armi di quel re, vi fece comprendere le terre della Montagna, fra le quali Acumoli.

Tregua 22 mai 1437. V. Aquila.

Nel 1450 Biondo ripose questa terra, che chiamò Accumolo, nella Marca d'Ancona, e la descrisse buona terra più sopra

d'Arquata cinque miglia, sulla riva destra del Tronto, la manca del quale egli stimò termine dell'Abruzzo.

BIONDO, *Italia Illustrata*, *Regione* 5, p. 131.

Dal re Alfonso I si diede alla Chiesa Romana.

COLENUCCIU, p. 193.

Nel 1541 il regimento e l'università d'Acumoli venne citata ad istanza d'Antonio, fratello ed erede di Feliciano Bonaparte, per alcune pretensioni contro il Comune delle quali niuno de' cittadini aveva memoria.

Lettera del Regimento d'Acumoli, ivi, 13 maggio 1541, in Archivio Civitatis Aquilae, n. 568.

Nel 1556 ii nobile Decio Diotiguardi co' suoi fratelli e con Maddalena sua madre, e Lodovico di Giovanni di Marino di Acumoli, della diocesi Ascolana, per loro divozione alla chiesa di S. Spirito, acciocché fosse ristorata e fornita di paramenti, le donarono alcune possessioni nel tenimento della Villa di Macchia del contado d'essa terra, al luogo detto le Scandelle, purché si concedesse loro il padronato e il diritto di presentare il rettore dell'amministratore generale della chiesa di S. Spirito di Roma, cui ne spetta la collazione.

Instrumentum regii Notarii Iohannis Marini de Gallis de Acciano, 24 ianuarii 1556, in Archivio Aquilano; apud RITIIS, *Monumenta Aquilana*, p. 2902.

Nel 1563 la terra d'Acumoli transigette le differenze che aveva con la città di Norcia.

Instrumentum regii Notarii Iohannis Carli Eusanii, 14 iunii 1563; apud RITIIS, *Monumenta Aquilana*, p. 5376.

Nel 1592 il viceré conte di Mirandola, fra le sue pramatiche, prescrisse in una che niuno potesse comperare territorj ne' confini de' contadi d'Acumoli e di Norcia.

PARRINO, *Governo dei Viceré*, t. 1, p. 407.

Nel 1639 patì ruine nel tremuoto.

V. Amatrice.

Nel \*\*\* il vescovo d'Ascoli Donato Sigismondi, per le controversie di tre parrochi aventi le loro chiese dentro Acumoli, ordinò che nelle rogazioni, il primo giorno, facesse la processione il pievano di S. Paolo, nel secondo, il curato di S. Lorenzo; ciascuno dalla propria chiesa.

V. Instrumento seguente, a. 1641.

Nel 1641 erano insorte altre competenze fra i sette parrochi residenti in Acumoli, quattro della terra e tre delle ville più vicine, per le precedenze nelle processioni. Distrutte le chiese che in Acumoli avevano quattro di essi, o almeno quello di S. Lucia, non restavano in piedi che le tre di S. Paolo, di S. Pietro e di S. Lorenzo; ad interposizione delle genti del Comune, e per arbitraggio di Carlo di Marino, vennero a convenzione che nelle processioni e in tutte altre funzioni, il primo luogo sempre spettasse al pievano di S. Paolo d'Acumoli. Era allora Giovan Lorenzo de' Presbiteri. Quanto agli altri sei, il secondo luogo al proposto di S. Lucia d'Acumoli, Sante Valentino; e il terzo al proposto di S. Giovanni del Guasto di Villanova Stefano Poggio; il quarto al pievano di S. Agata di Grisciano Filippo Claro; e il quinto al pievano di S. Giovenale della Rocca, Francesco Antonio de' Presbiteri; il sesto al curato di S. Pietro d'Acumoli, Baldassarre Callegni, e il settimo al curato di S. Lorenzo pure d'Acumoli, Licinio Camerario. Tutti sei per loro stessi e pei successori loro. Si dichiarò che fra essi il primo luogo lo facesse l'anzianità dell'assecuzione del beneficio, giusta l'antico solito del clero d'Acumoli; e pare che con ciò s'accenni che, andando nelle processioni tre coppie, o pariglie di proposti, di pievani, e di curati, dei due di ciascuna coppia andasse alla destra quello che primo fosse stato istituito nella cura, nella pievania o nella propositura. La processione nella festa o nel dì dell'ottava del Corpo di Cristo eschi e rientri nella chiesa di S. Paolo; ma si porti il Sacramento dal pievano di S. Paolo fino alla chiesa di S. Pietro o altare avanti ad esso, e di là lo porti il curato di S. Pietro fino all'altare avanti al palazzo dell'università, alla dirittura della chiesa di S. Lorenzo, e di là lo

porti il curato di questa fino alla porta della chiesa di S. Paolo, dove lo riconsegna al pievano di quella. E ciò senza pregiudizio del proposto di Santa Lucia; col che s'intenderà forse che quattro essendo i parrochi urbani, quello di S. Lucia non portava il Sacramento perché la sua chiesa era distrutta, ma che, se mai si ristorasse, invece di tre sarebbero fatte quattro stazioni. Finalmente, che nelle Rogazioni si osservasse il prescritto dal vescovo Sigismondi.

Instrumentum regii Notarii Iohannis Baptistae Fratoddi Terrae Apostiae, actum in Terra Acumoli, 15 aug. 1641, ind. 9; copia in Archivio domini Laurentii Camerari de Acumolo.

Nel 1669 non s'esprime il nome del possessore; ma se ne segna l'adoo a lui per le prime e seconde cause civili, criminali e miste.

*Nuova Situazione*, p. 406.

#### 4. Acquadosso.

Nel 1669 sono segnati possessori sotto peso d'adoo del feudo d'Acquadosso, in territorio di Bisenti, Annuccio di Domenico, Giovanni di Morcone, Andrea di Bevilacqua, Antonio di Marino e fratelli di Bernardino.

*Nuova Situazione*, p. 393.

#### 5. Acquaviva.

Nel 1145, ne' registri del re Ruggieri, fu descritta Acquaviva in quello di Ascoli per feudo di demanio del conte d'Abruzzo Roberto, feudo di due militi, unito però colla Torre; la quale similmente era in quello d'Ascoli, e che ricevette in quell'occasione aumento d'altrettanto. È diversa dall'Acquaviva in diocesi di Penne, ed era forse di là dal Tronto; in-

tanto tassato nel Regno, perché la tassa era piuttosto sul conte d'Abruzzo che n'era possessore.

*Catalogus Baronum sub rege Guillelmo*, apud BORELLI, *Vindex Nob. Neap.*, p. 105.

È forse nativo di questa terra Niccolò Abruscio, dottore, che diede alle stampe nel 1664 la *Gemina Face e Sollievi dalla Morte*, ristampata poi in Napoli nel 1665.

TOPPI, *Biblioteca Napolitana*, f. 321; ABRUSCI, *Fax Gemina*, Barri, apud Franciscum Zanellum, 1664, in f., atque publicata Neapoli apud Hieronimo Fasulo, 1665.

### o. Acquaviva.

Nel 1173 Acquaviva nel contado d'Abbruzzo era feudo di Gualtieri di Rainaldo, tenuto in servizio dal conte d'Abruzzo del quale era il demanio; se ne corrispondeva un soldato a cavallo, aumentato al doppio per le spedizioni in Soria.

*Catalogus Baronum sub rege Guillelmo*, apud BORELLI, *Vindex Nob. Neap.*, p. 105.

Nel 1282 forse fu chiamato Casale d'Acquaviva quando dal re Carlo fu stabilito uno de' luoghi per la residenza d'uno de' custodi de' passi per l'estrazioni delle grasse fuori del Reame.

*Constitutiones regis Caroli*, Capit. 42.

Nel 1302 Gentile, Tommaso, Berardo e Iacopo, figli di Ruggieri d'Acquaviva, erano possessori della terza parte d'Acquaviva in Abbruzzo.

Nel 1316 sette signori tenevano la signoria del Casale d'Acquaviva nelle pertinenze d'Atri. Per la metà però d'Acquaviva si registrò l'adoo dovuta da Filippo di Grandinato; onde resta incerto se di questa Acquaviva si trattò, della quale possedevano una settima parte Guillelmo ed Abamonte di Montino fratelli, e Iacopa, figlia di Matteo, pure di Montino.

*Regestum Roberti regis*, 1316.

Nel 1349 Matteo signor d'Acquaviva era camerlengo del Regno di Napoli per Giovanna I regina. Ebbe egli in moglie Giovanna di S. Severino.

Antonio, unico figliuol di Matteo, succedette al padre dopo la morte di lui in questa signoria, alla quale poi congiunse quella del contado di S. Flaviano dove se ne reca la successione.

IMHOFF, *Historia Generale d'Italia*; MORERI, *Dictionnaire Historique*.

### 7. Acquaviva di Penne.

Nel 1145 Roggiero d'Acquaviva ed Enrico tenevano da Oderisio di Collepetrano, signore di Carapelle e di Tossicia, Acquaviva in Penne, che, perché venne tassata col feudo de' Castagna, tenuto da Trasmondo e da Bernardo, resta incerto se fosse popolato di dodici o di trentasei famiglie.

*Catalogus Baronum*, 129. V. Castagna.

Nel 1329 Giovanni Brancaccio era signore d'Acquaviva in Apruzzo insieme con altri feudi.

V. Colledonico. Forse spettano a questa le numerazioni 1528 e Situazioni 1669. V. Acquaviva d'Ascoli.

### 8. Acquaviva presso al Sento.

Nel 1036 il conte Trasmondo, figlio del conte Landolfo, fece vendita ad Offredo e Aliberto, figli del defonto Offredo, d'alcuni beni di sua proprietà ereditati da Landolfo suo padre nel territorio Teatino. Fra essi fu l'intero castello d'Acquaviva con tutti gli edificj e con quanto apparteneva o doveva appartenere a quello, e colla chiesa di S. Savino dentro d'esso edificata. All'intorno poi di quel castello i terreni vigneti, selvati o alberati della misura di tremila moggi. Ne segnò

i confini al capo la via e il terreno di S. Gregorio, e l'altro a lui rimasto a piedi il terreno o tenimento di S. Stefano. A un lato il rivo dell'Avellana, il rivo d'Armari e i terreni di Tresidio e di S. Gregorio; dall'altro lato il fiume Osente e il Albario, con sedi e luoghi di molini, forme, scerti; e pose per corsi d'acque, colle fabbriche appartenenti e colle chiese di S. Croce, di S. Anzovino e di S. Clemente, edificate dentro quei confini, colle pertinenze di celle, doti, libri e ornamenti. Tutto questo coll'altro castello di Pesocurolo per prezzo di ventimila soldi.

Charta venditionis per manus Alberti Iudicis et Notarii, acta in Teite, a. 1036 imperante Chonrado in Italia, a. 9 mense decembris, inditione 5, a copia in Archivio Sanctae Mariae Novae Lanciani, n. 31. V. S. Ansoino. V. Pesocurolo.

## 9. Acquaviva al Sangro.

Nel 1404 Napolione II degli Orsini, conte di Manoppello e protonotario del Regno, rimunerò i servigj di Gualtiero di Pietruccio, di Luca di Guardiagrele e Cerasico, e gli donò, per sé e suoi eredi dell'uno e dell'altro sesso, il castello inabitato d'Acquaviva in Giustizierato d'Abruzzo Citra, nelle parti della valle del Sangro. Ne segna per confinanti i territorj di Villa S. Maria, di Montebello, di Monte Lupiano e del castello di Bonanotte presso il fiume Sangro. Vi aggiunse altri stabili borgensatici, chiamati mortiticj, nel castello di Penna di Piedi Monte e pertinenze di quello. Erano questi all'Orsini devoluti per varj titoli. Quanto ad Acquaviva, che l'Orsini teneva *in capite* dalla Corte, Gualtieri impetrò l'assenso del re Ladislao, che glie l'accordò a' 14 decembre, confermando la donazione e riserbando il servizio feudale e la fedeltà dovuta alla sua Corte, e le ragioni altrui.

Diploma regis Ladislai datum Salerni 1404, 14 decembris, indictione 13, regni 18, in Archivio dominorum de Lisiis de Guardiagrele, n. 6.

Nel 1612 era signore d'Acquaviva Tiberio d'Ugno di Guardiagrele.

Inscriptio 11 aprilis 1612. V. Guardiagrele.

Sembra che di quest'Acquaviva s'intendano in varj contratti di Torino de' convicini luoghi nei secoli XIV e XV. In uno precisamente del 1362 si legge Niccolò di Tommaso d'Acquaviva di Torino, che è quanto dire da Acquaviva, passato ad abitare in quel castello. Così altro del 1363, in cui si legge Simone di Iacopo d'Acquaviva, abitante in Torino, venditore d'un terreno in territorio d'Acquaviva, in contrada delle Coste, presso il padule della Corte d'Acquaviva.

Instrumentum regii Notarii Leonasii Petri de Fossaceca, in Turino, 28 martii 1362, in Archivio Sanctae Mariae Novae Lanciani, n. 124.

Instrumentum regii Notarii Nicolai Notarii Gentilis in Turino, 3 sept. 1363, in eodem Archivio, n. 299.

Nel 1442 il priore di S. Maria di Tremiti, che aveva ottenuto dispaccio del re Alfonso a' giustizieri e capitani d'Abruzzo perché fosse reintegrato il monistero de' castelli e de' fondi occupati nelle pertinenze di Torino, di Casalbordino, del Vasto Aimone e del contado di Montodorisio, comparve avanti a Rauccio del Poggio di Neriton, giustiziere e governatore nella terra del Vasto Aimone, ed espose che il castello disabitato di Acquaviva nel Giustizierato di Abruzzo Citra, presso la Via dal Capo, il territorio di S. Stefano dal Piede, il Rivo Mare, nel 1036 detto d'Albaro, e l'Esento da un lato, e il Rivo dell'Avellana, e il Rivo Mare, nel 1036 detto d'Armaro, dall'altro, era stato occupato da molto tempo al monistero di Tremiti, cui spettava da varie persone e precisamente da due possessori del contado di Montedorisio, contro de' quali, per circostanze di tempi, non si era potuto procedere, benché il monistero avesse e carte e privilegi di concessione di papi e di principi, e ne fece l'esibizione. Il giustiziere ordinò per editto affisso in Casalbordino, castello propinquuo ad Acquaviva e coltivato nel territorio dalle genti di quel Casale, che gli occupatori producessero le loro ragioni in contrario fra quindici dì. Scorso il

termine rinnovò il proclama. Decretò in fine in contumacia che il monistero fosse riposto in possesso.

Diploma regis Alfonsi datum in campo apud Capistranum, 27 iulii 1442, indict. 5, registratum Neapoli in commune, per manus Arnaldi Faroledi; et Decretum Iustitiarii datum Vasti Aimonis, 24 augusti, indictione 5, regis Alfonsi a. 8, in Archivio Sanctae Mariae Novae Lanciani, n. 3.

## 10. Agnone.

Agnone è terra d'Abruzzo Citra e Camera riservata, secondo le memorie dal 1614 al 1640; faceva sotto Carlo V 813 fuochi e nel 1595 791; nel 1669 fuochi 613; pagava a d. 4:20, annui d. 2274,00, dalla Corte assegnati a' consegnatarj. Pagava ancora altri d. 54: 79  $\frac{1}{12}$  per tasse e della bagniva e dei feudi di Castello, Civita Moccana, Castel Barone, quarta parte del lago di Vivo, metà della quarta parte del castello S. Maria di Monte Capraro; ed altri d. 50.81  $\frac{2}{3}$  pel feudo di Diana, feudo di Cantalupo e feudo della Posta, tutti e tre nel contado di Molise, tutti col nome di adoa. L'altra metà del feudo della Posta era posseduto da Francesca Giovannella, Antonella e Maria de Mattheis e Marino di Matriiciano, tutti d'Agnone.

SOFIA, *Descrizione del Regno*, p. 92; BACCO, *Descr.*, p. 169; BELTRANO, *Descr.*, p. 308; *Nuova Situazione del Regno*, p. 84, p. 359.

L'etimologia è difficile, come da Aquilonia sia stata derivata in Agnone. Il Contarini per Napoli scrisse che, essendo stata uccisa a' tempi del re Roberto una gran serpe, edificarono presso al luogo una chiesa detta di S. Maria d'*An-gueone*, poi addolcita di *Agnone*. Tal sia di chi vuol crederlo.

CONTARINI, *Nobiltà di Napoli*, p. 46.

Biondo descrisse questa terra così: « Più a dentro di Ca- « pracotta, in una bassa valle sotto Maiella, è Anglona, terra « principale oggi in quel paese; è chiamata dagli antichi « Aquilonia ».

BIONDO, *Italia Illustrata, Regione 12*, p. 215.

Nel 1083 Gualtieri, figlio di Borrello, abitante nel territorio Triventino, nel Castello di Anglone, di consenso e volontà di Borrello suo padre, per assoluzione dell'anima propria e de' suoi genitori, donò alla chiesa di S. Niccolò nel territorio di Anglone, all'eremo di Gesù Cristo, nel luogo detto Capo del Verrino, in mano di Giovanni, sacerdote monaco e romito, e allora priore di quella chiesa, cinquanta e più moggi di terra alla chiesa di S. Pietro, e con un molino, nei confini del territorio di Anglone. Si obbligò, a pena di cento libre d'oro in caso di controvenzione, ed espresse di fare quelle disposizioni in vigore degli antichi editti reali senza poter essere impedita per launagildo o per altro, e segnò l'atto in Sangro.<sup>1</sup>

Charta offertoris; actum in Sangro, per manus Benedicti iudicis et notariorum, a. 1083, mense februarii (corrigere forte octobris), indict. 7; apud GATTULA, *Historia Cassinensis*, sec. 6, p. 242.

Nel 1092, alla chiesa di S. Niccolò, nel territorio di Agualone, nel luogo detto Monte delle Capre, che aveva romitorio di cui era abate Diodato, fu concessa altra chiesa. Perciocché Carbone, figlio di Fuscone, abitante in esso castello di Anglone, per bene delle anime propria, di sua moglie e figlio, donò in mano di quell'abate la chiesa di S. Biagio martire, nel territorio di quel castello, nel luogo detto Abitazione del Marsicano, nel monte Vertice, se non più tosto alla vetta del monte. Egli l'aveva dotata ed ereditata, e ne fece concessione con tutte le pertinenze acciocché da quei romiti fosse cantata messa, com'era solito. Accennò la legge del re Carlo, che in qualunque lite insorgesse, dovessero giudicare gli uomini esperti del contorno.

Charta offertoris per manus Luponis iudicis et notariorum; actum in Castro Anglonis, a. 1092, mense iunii, indictione 10, apud GATTULA *Historia Cassinensis*, sec. 6, p. 243.

<sup>1</sup> Si confuse nell'assegnare la data il Gattola: sulle prime la disse nell'anno 1040, poi se ne volle correggere e disse 1081. L'equivoco venne da svista. Aveva egli per anticipazione accennato un documento spettante all'anno 1181 e lo rividde applicato ad altre cose. GATTULA, *Historia Cassinensis*, sec. 6, p. 244; ibid. in corrigendis, p. 926; ibid. sec. 6, p. 242.

Nel 1130 il re Ruggiero, a 5 di ottobre, confermò la donazione fatta al monistero di S. Maria di Valle d'Agnone,<sup>1</sup> già prima S. Maria della Noce ovvero delle Noceri, dell'Ordine di S. Benedetto e della Diocesi Triventina, da Pandolfo, conte di Montoderisio, fondatore di esso. S'intitolò in quel diploma conte di Sicilia e re d'Italia, figlio del conte Ruggieri, ajutatore e scudo de' Cristiani: fece in quella conferma speciale menzione dei beni allora posseduti dal monistero, ed oltre a quei della prima dote, egli denominò di altri acquisti le chiese di S. Quirico del Gisso o Gesso, di S. Gennaro dello stesso luogo, di S. Giusta della Rocca di Osente, di S. Niccolò della Croce, di S. Elena o Elia di Cantalupo, di S. Giusta di Belmonte, di S. Vito, di S. Gregorio e di S. Lorenzo di Belmonte, con terreni, selve, acque e loro corsi, prati e molini.

LUBIN, *Notitia Abbatiarum Italiae*, I, v. p. 400; NICOLINI, *Storia di Chieti*, lib. 2, n. 19; Diploma Rogerii regis Italiae cum sigillo plumbeo datum Messanae, per manus Widonis protonotarii, 5 oct. 1130, ind. 8; apud UGHELLI, *Italia Sacra*, t. 6, in Teate, n. 12.

Nel 1173 ne' registri del re Guglielmo fu descritto col nome di Anglono. Ne era allora signore Guglielmo di Anglono, il quale però lo teneva in servizio dal conte Ugone, figliuolo di Atto, cui tanto dal conte di Fondi, quanto dallo stesso re erano stati dati in demanio molti feudi. Da esso Ugone aveva avuti Guglielmo quei di Castel del Giudice, di Monteforte e di Anglono: tutti ne erano tassati pel valore di otto militi. Egli però per sovvenzione alla guerra di Terrasanta ne offerì con aumento sedici con sedici servi. Aveva esso Guglielmo di più i feudi di Civitella, di Macchia, di Castel Nuovo, di Castel Larrone, del Guasto,<sup>2</sup> di Capracotta; ma tutti

<sup>1</sup> De Valle Anglonis scrisse il Lubin, il quale però non rettamente soggiunse che, come Trivento, era situato il monistero nel contado di Molise.

<sup>2</sup> Sono que' feudi non lontani da Agnone: Castel del Giudice, oggi in contado di Molise; Monteforte, in Principato Ultra; Civitella forse Alfedena, in Apruzzo Citra; Caccavone, in contado di Molise; e così Macchia,

questi gli aveva dati in servizio a sette suffeudatarj, cioè Tancredi di Civitella, Giozzolino di Caccavone, Roberto di Macchia, Gentile Sinibaldo, Gualtieri Barone, Roberto del Guasto, e Gualtieri Bodano, i quali erano tutti tassati, ma come tenenti da lui; onde esso generalmente per feudi tanto di demanio quanto di servizio dovette dar conto coll'aumento di trentadue servi.

*Catalogus Baronum sub rege Guillelmo*, apud BORELLI, *Vindex Nob. Neap.*, p. 77.

Nel 1178 è nominato Borrello signore del castello d'Anglone o sia Agnone, quel Guglielmo segnato nel *Catalogo de' Baroni* col nome di Guglielmo d'Anglone.

*Regestum Monasterii Sanctae Sophiae Beneventi*, f. 78, Instrum. 1178, ind. VI (corr. XI), apud MARRA, *Fam. Avezzana, e Brunecti, Monumenta Aprutii*, 12, schedula.

Nel 1245 fra i vescovi che andavano al concilio di Lione e che furono dal re Enzio di Sardegna imprigionati per ordine di Federico II si conta Ruggieri di Borello d'Agnone, Arcivescovo Sipontino, il quale morì con fama di prelato pio nel 1265.

Nel 1310 Guglielmo, figlio di Ermengano di Sabrano, Provenzale e marito di Roberta figlia ed erede di Bernardo Sangiorgio, conte d'Apici, divenne signore d'Agnone. Era stata fin allora quella terra signoria dei Carbonara.

*Regestum Roberti*, 1310. C. f. 20, apud CIARLANTI, *Memorie del Sannio*, l. 4, c. 25, p. 379; v. 1326.

forse Godena; Castel Nuovo, forse S. Vincenzo, in Terra di Lavoro; Castel Larrone forse quello che poi fu dello Castel d'Agnone, in contado di Molise; Guasto in Principato Ultra, in terra Beneventana; e Capracotta, in contado di Molise. Con tutto ciò ripetendo l'Aldimari altro registro, con cui si dicono conceduti a Guglielmo di Sabrano buona parte di quei feudi con giunte, cioè: Castelnuovo, Anglone, Rocca d'Archi, Filetto, S. Martino, S. Comisio, Tollo, Bomba, Guasto, Gifoni, S. Mauro, S. Lu-

Nel 1326 fra i baroni che andarono col duca di Calabria all'impresa di Sicilia si contarono Raimondo Caldora, Niccolò di Carbonara dei passati conti d'Agnone.

*Regestum Roberti*, 1325-1326. O., f. 90, apud CIARLANTI, *Memorie del Sannio*, l. 4, c. 26, p. 384.

Nel 1347 morì Guillelmo Sabrano<sup>1</sup> e restarono Giovanni ed Elisario in età fanciullesca; onde la regina Giovanna diede loro per balio Ludovico Sabrano, conte d'Apice, loro fratello primogenito, perché avesse cura del contado d'Agnone e della terra d'Atessa, patrimonio di detti suoi fratelli, con patto espresso che, quando costoro fossero di perfetta età, dovessero come consanguinei della regina andare a dimorare nella sua corte.

CIARLANTI, *Mem. del Sannio*, l. 4, c. 28, p. 397. Epigrafe apud MASSONIO, *Uomini Illustri Aquilani*; CIARLANTI, ivi.

Se ne morì in Agnone, della sua diocesi di Trivento, il vescovo Pietro nel 1362, e fu sepolto nella chiesa de' Conventuali. Serve a lui d'elogio l'epigramma latina che gli fu poi composta per l'opera che aveva scritta, nella quale si disse racchiuso quanto era d'arcano nella Teologia, nella Sacra Scrittura, nelle dottrine di Scoto, con sublimità, con nettezza filosofica, con lima, contra gli errori altrui e con dotto artificio.

Instrumentum regii Notarii Gualterii di Dalmazia, 1347, in Archivio Certosino di Capri, n. 497, lit. V, cit. apud TUTINI, *Varietà della Fortuna*, p. 20.

Nel 1377, Laudana Sabrana, contessa d'Agnone, donzella di anni dieci, fu maritata a Iannuccio Arcuccia figliuolo del conte Giacomo, gran Camerario. Intervennero in queste nozze Giacoma Sanseverino, contessa d'Agnone e madre di Laudana, Ruggiero, conte di Celano colla contessa; Francesca, ava materna della sposa, ed Elisario Sabrano, vescovo di Ariano,

cio, Caccavone, Pizzocordaro, Cardoso, ed altre; sembra che il Castel Nuovo e il Guasto del 1145 siano pure in Abruzzi, come tanti altri.

<sup>1</sup> Il Tutini chiama Guillelmo Padre di Laudana. Era costei, com'ei dice più sopra, d'anni dieci nel 1377; onde è nipote e non figlia. V. 1377-

suo zio. Si costituì la dote, oltre al contado d'Agnone, mille quattrocento oncie di oro.

Privilegio, 1377, n. 563, lit. X, in Archivio Certosino di Capri, cit. apud TUTINI, *Varietà della Fortuna*, p. 30.

Nel 1384 Andrea Carafa ottenne la terra di Agnone in testa di Carlo suo figliuolo.

*Regestum Caroli*, III 1384, f. 162, atque apud AMMIRATO, P. 2, e ALDIMARI, *Famiglia Carafa*, t. 1, lib. 1, c. 10, p. 122.

Nel 1404 si dice Antonio di Sangro conte di Agnone, se non fu scritto Agnone invece di Anversa. Altramente i Sabrani s'avranno per conti di Anglona.

*Historia de' Sangro*, p. 31; apud BRUNECTI, *Monumenta Aprutii*, in schedulis.

Nel 1411 Gurello di Sabrano era conte d'Agnone. Si vuole Gurello lo stesso che Guglielmo.

FRANCESCO DI PIETRO, *Storia di Napoli*, l. 2, p. 139; l. 3, n. 72, p. 177 e 316.

A lui si premettono i seguenti signori di Agnone:  
Giovannuccio nel 1345;

Guglielmo Sabrano, creduto lo stesso che Gurello, ebbe le signorie delle terre sopraccennate. Egli era il terzo conte d'Ariano;

A lui succedette Lodovico, conte d'Ariano quarto;  
Ermignano, conte quinto;

Ermignano, conte settimo, cui venne tolto lo stato nel 1415 per fellonia dalla Regina Giovanna II.

Ne siegue che quel Giovannuccio forse fu pure da' Sabrani, e che Gurello dovette vivere prima del 1411 in cui fu astretto all'intiera adoa il conte d'Agnone.

Si ha una Beatrice d'Aquino de' conti d'Agnone.  
In tutto questo si ha a temere di equivoco.

ALDIMARI, *Famiglia Carafa*, l. 3, n. 72, p. 315, ivi, p. 316. *Acta Decimiarum*, 1411. V. Abruzzo. UGHELLI, *Italia Sacra*, t. 7, c. 834, n. 52; ALDIMARI, *Famiglia Carafa*, l. 3, n. 80, p. 327.

Nel 1413 l'abate di S. Maria d'Agnone fu citato a legittimare la sua istituzione come provveduto in tempo di scisma.  
Bulla et Diploma, 1413. V. Abruzzo.

Nel 1446 il re Alfonso I, in remunerazione di servigj a lui prestati, concedette all'università d'Agnone la percezione de' proventi civili, criminali e misti, col peso di pagare da quelli la provisione di venticinque once d'oro annue al capitano di giustizia che dal re si destina. Si confermarono ancora i privilegj del possesso di sue ville, castella, e feudi inabitati e di tutti i corpi e giuridizioni, a riserva della maggiore e della mastrodattia restata presso la Corte Regia. Fu confermato poi questo privilegio dal re Ferdinando il Cattolico e dall'Imperatore Carlo VI.

*Acta in S. R. C. pro Universitate Agnonis adversus Principem de Santobono*, in Banca Auriemma; SORGE, *Ragioni per la Città d'Agnone*, index causarum, an. 1742, p. 1. V. 1638; SORGE, ivi, p. 6.

Nel 1449 Bartolomeo Carafa, signore di Fuorli, ch'era succeduto a Carlo suo padre, concedette all'abate Agostino di Montaldo d'Agnone il feudo della Cococcia di S. Restituta.

CIARLANTI, *Memorie del Sannio*, l. 5, c. 15, p. 472.

Nel 1450 Biondo descrisse questa terra così: « Più a dentro di Capracotta, in una bassa valle sotto Majella, è Anglona, « terra principale oggi in quel paese; è chiamata dagli antichi « Aquilonia ».

BIONDO, *Italia Illustrata*, *Regione* 12, p. 215.

Nel 1451 si aprì in questa terra il convento e la chiesa di S. Bernardino de' Minori Osservanti, del consenso di papa Niccolò V, a spese del Commune, e venne destinato per infermeria.

CIARLANTI, *Memorie del Sannio*, l. 5, c. 3, p. 429.

Nel 1452, morto Castolo di Bonifacio, la comunità di Agnone pose in lite a Giovanni Antonio, figlio di lui, il possesso delle 20 oncie annue sulla bagliva; ma ne reportò quella una sentenza contro fin dal 1443. Perché la lite non si acquetò,

Giovanni Antonio rinunziò per convenzione quel suo diritto a favore della università, ed il re Alfonso vi prestò, a 17 di maggio da Pozzuoli, il suo beneplacito.

Instrumentum sententiae, 2 aug. 1443, et Diploma Alfonsi regis datum Puteoli, 17 maii 1452, in Archivio Anglonis, apud BRUNECTI, *Monumenta Aprutii*, in schedulis.

Nel 1453 Alfonso rimunerò Paolo di Sangro, cui attribuì la vittoria riportata contro al Caldora, col donare a quello le terre d'Agnone e di Atessa. Premiò pure Carlo, conte di Campobasso, possessore d'altre terre in Abruzzi.

CAMPANILE, *De Sangro*; CIARLANTI, *Memorie del Sannio*, l. 5, c. 7, p. 442.

Nel 1455 da Agostino de' Normandi, possessore della metà de' due castelli inabitati di S. Croce, e di S. Niccolò della Croce, comperò la università di Agnone quella metà.

Instrumentum venditionis, an. 1455, in Archivio Anglonis, apud BRUNECTI, *Monumenta Aprutii*, in schedulis. V. a. 1498.

Nel 1484 dall'università fu comperato il feudo inabitato di S. Maria Monte Capraro con tutte le sue pertinenze.

SORGE, *Ragioni dell' Università d'Agnone*, p. 11; *Acta in S. R. C.*, an. 1736, f. 178.

Nel 1485 la regina, moglie del re Ferdinando, venne alle sue terre in Abruzzo. Fra esse era Agnone.

Nel 1494 la regina Giovanna, infanta d'Aragona, principessa di Sulmona, nella controversia de' confini litigati fra Tiburio Caracciolo, signore di Rocca dell'Abate d'Agnone, commise, a' 28 di maggio, la cognizione di quella causa a Bernardino Carfagna di Capracotta e a Costantino Airola, regio consigliere.

Mandamentum *Reginae Iohanna*, 28 maii 1494; in Cancelleria Comunis, 23, f. 47; apud CIARLANTI, *Memorie del Sannio*, l. 5, c. 14, p. 467.

Nel 1498, oltre alla metà de' castelli inabitati di S. Croce e di S. Niccolò della Croce, comperata già dall'università di Agnone per sé, vendettero poi nel 1487 a Giovanni Antonio

di S. Lucia ed a Pietro Antonio di Bernardinella quei due castelli Gregorio e Fratti de' Normandi, come stati un tempo di Agostino loro padre, e s'intende l'altra metà. Ebbe quell'università in dono da Amico di Corrado di S. Pietro d'Aveliana la metà del feodo di Cocozzola, forse Conocchiola.

V. a. 1455. *Instrumentum venditionis*, a. 1487, 3 iunii, in Archivio Anglonis, apud BRUNECTI, *Monumenta Aprutii*, in schedulis. *Instrumentum donationis*, 1498, 18 sept., in eodem Archivio, apud BRUNECTI, ibid. V. a. 1519.

Nel 1507 Prospero Colonna era utile padrone di Agnone, e confermò all'università il possesso delle giurisdizioni di essa.

*Acta in S. R. C.*, 1736, f. 171.

Nel 1519, insorta lite fra l'università d'Agnone, per una parte, e Marino Caracciolo, marchese di Bucchianico, e l'università di Belmonte, per l'altra, sopra i confini di Cantalupo e il castello di Croce, se ne compromesero le ragioni con intelligenza ed assenso del viceré Raimondo di Cardona, in Camillo Aligero di Rieti, celebre dottor di leggi. E costui, venuto in S. Angelo della Serra, diede fuori il suo laudo a 20 di luglio. Aveva quella università comperato dal 1515 da Giovannello di S. Lucia l'altra metà del castello di Croce, nome col quale s'intendevano i due castelli dissabitati di S. Croce e di S. Niccolò della Croce.

V. a. 1498. *Regestum Cardonae Viceregis*, 2 maii 1518, et Laudum, apud S. Angelum de Serra, 20 iulii 1519, in Archivio Anglonis, apud BRUNECTI, *Monumenta Aprutii*, in schedulis. V. 1455, 1498. *Instrumentum venditionis*, a. 1515, in eodem Archivio, apud BRUNECTI, ibid.

Nel 1553 Luigi Gonzaga, utile padrone di Agnone, confermò all'università il possesso di sue giurisdizioni.

*Acta in S. R. C.*, f. 172.

Nel 1556 si descrisse Agnone per terra popolata ma meno e più piccola di Lanciano.

*Processus inter Fiscum et Lancianum*, n. 8. V. Lanciano.

Nel 1572 Isabella Gonzaga duchessa di Stigliano, utile padrona d'Agnone mosse lite all'università, per togliere ad essa la percezione de' proventi.

V. a. 1446. *SORGE, Ragioni per la Città d'Agnone*, in causa in *S. R. C.*, penes Acta Auriemmae, p. 1.

Nel 1581 Scipione Bilotta, commessario generale contra i delinquenti, dimorava in luglio nella città d'Agnone, donde spediti gli ordini suoi e le sue genti nelle provincie della Puglia ed altre dintorno.

FRANCHIS, *Decisiones S. R. Cons.*, Dec. 325.

Nel 1584 pretese il vescovo di Trivento Giulio Cesare Mariconda di tassare la chiesa di S. Lorenzo di Agnone pel seminario ch'egli aveva costituito. Si opposero i Cassinensi alla cui mensa era unita in vigore del privilegio di Pio V, con cui furono esentati i monasteri delle dodici Congregazioni da qualunque censio per tal causa, e ne riportarono sentenza a favore.

*Monitorium Cardinalis Camerarii*, 29 nov. 1584; apud GATTULA, *Historia Cassinensis*, sec. 5, p. 247. Bulla Pii V, a. 1570, Decet. et exped.

Nel 1587 diede alle stampe di Venezia Ascanio Mancinello di Agnone il suo opuscolo sul morso del cane rabioso e sulla cura de' morsicati.

MANCINELLI, *De Morsu canis rabidi*, Venetia, 1587; CIARLANTI, *Memorie del Sannio*, l. 5, c. 20, p. 489.

Nel 1606 s'era istituito nel castello di Agnone Seminario pe' giovanetti dal vescovo di Trivento Giulio Cesare Mariconda o Moricone, che aveva pure ristorata la cattedrale, accresciuto il numero de' canonici, eretto l'archivio e adunati simodi diocesani. Dopo un utile governo di ventiquattro anni, egli morì in questo, e gli fu sostituito vescovo Paolo di Lago Perugino.

UGHELLI, *Italia Sacra*, t. 1, in Trivento, n. 30. UGHELLI, ib. n. 31; ALDOINO, in *Athenaeo Augusto*.

Nel 1608 varj mercadanti d'Ascoli della Marca che si trovavano in Agnone a tener negozj di lane e di panni, ivi eressero una chiesa ad onore di S. Emidio, e la dotarono di fondo bastevole al mantenimento d'otto cappellani. Come in Agnone era comprotettore S. Cristanziano, levita Ascolano, così di S. Emidio s'istituì la festa in ogni anno.

*Monumenta Ecclesiae Agnonensis*, apud Pitocco, vescovo di Trivento, *Relaz.*, a. 1758; a MARCUCCI, *Saggio di Cose Ascolane*, § 8, sez. 2, n. 108.

Nel 1615 dalla famiglia Gualtieri d'Agnone fiorirono i fratelli Ippolito, Giovannantonio, Marc' Antonio Galtieri nell'arte della medicina, giacché Ippolito, molto acuto nella Filosofia, scrisse sulla Fenice d'Avicenda, e i due altri, così come il nipote Domenico, giunsero successivamente al rettorato del Collegio pubblico di Napoli. Marc' Antonio specialmente assunto dal viceré conte di Benavente alla lettura di Medicina Teorica, nella traslazione de' nuovi studj fu eletto a recitare elegante orazione alla presenza del viceré, conte di Lemos, degli ufficiali e rettori di tutti i collegj, i quali preceduti da solenne pompa e cavalcata di nobili, con gran concorso di popolo, vi fecero il primo ingresso. Egli la diede alle stampe e ne riscosse applauso.

GALTIERI, Pratica in *Translatione Studiorum*, 1615; CIARLANTI, *Memorie del Sannio*, l. 5, c. 24, p. 526.

Nel 1616 dal papa fu assunto al vescovado di Minervino nel gennajo Altobello Carissimo di Agnone.

CIARLANTI, *Memorie del Sannio*, l. 5, c. 20, p. 489.

Nel 1625 il Fella, scrittore di Lanciano, chiamò Agnone col nome di Aquilonia, col quale gli abitanti la sogliono chiamare.

FELLA, *Chronica Urbis Anxani*, c. 6, p. 34.

La famiglia de Sangro ha posseduto varj feudi in Apruzzo, cioè Agnone, Atessa, Bugnara, Frattura, Gioja, Montenero, Palmoli, Pietranzero, Peschio Afferolo, Rocca del Raso, Vasto ed altre.

FIL. CAMPANILE, *Storia della famiglia de Sangro*; ALTIMARI, *Famiglia Carafa*, lib. 3, n. 5, p. 185.

Nel 1627 dal regente Tappia si descrisse lo stato dell'università d'Agnone nella rendita certa di cinquemila seicento settantadue docati, provenienti la metà dalla tassa di collette, e l'altra da' suoi effetti e beni feudali, demaniali e burgensatici: e di pesi annui docati 4402.

*Storia dell' Università d'Agnone pel regente Tappia*, 1677; in *Atti fra l'università e principe in R. C.*, f. 31-38.

Nel 1631 Ippolito Francone d'Agnone, che lungo tempo aveva fatta dimora nella Corte Romana e molto al papa Urbano VIII servito aveva, fu promosso al vescovado di Nocera di Pagani, di cui prese possesso a 25 d'aprile del seguente anno.

CIARLANTI, *Memorie del Sannio*, l. 5, c. 20, p. 489.

Nel 1632 dal castello d'Agnone della diocesi Triventina trasse Urbano VIII, a 9 di gennaio, Ippolito Granconj al vescovado di Nocera de' Pagani.

UGHELLI, *Italia Sacra*, t. 7, in Nuceria, n. 29.

Nel 1635 divenne ministro generale del suo Ordine de' Minori Conventuali Giovambattista Berardicello di Agnone, detto di Larino. Egli era figlio di Agostino di Pietro Berardicello, barone di Cococcia che, vestito Conventuale e graduato maestro di Teologia, aveva occupato i più onorati carichi della Religione, e dal 1631 dichiarato compagno dell'Ordine, fu nell'anno dappresso, dal papa Urbano VIII, pubblicato in quello vicario generale Apostolico; finalmente a pieni voti fu eletto Generale a' 27 di maggio, festa della Pentecoste, carica ch'egli sostenne per sei anni, e nella quale poi riconfermato, la sostenne, pare, nel 1644.

CIARLANTI, *Memorie del Sannio*, l. 5, c. 20, p. 495.

Nel 1638 Antonio Carafa, figlio di Luigi, signore d'Agnone e di Caramanico, premorto al padre, aveva procreati con Elena Aldobrandini, Giuseppe, Onofria ed Anna. Morti però i due maschi nella loro gioventù, era restata unica erede Anna, la quale dal re fu maritata a Filippo Ramiro di Guzman, duca di Melina las Torres, grande di Spagna; mandato perciò vi-

ceré e capitano generale in Napoli. Compose per quel matrimonio un vago epitalamio Enrico Alessandro Porcari, medico di Carpineto. Anna si rendette celebre per aver fabbricato cospicuo ed ameno palazzo a Posillipo, detto la Sinna o pure il palazzo di Dongni' Anna.

Anna Carafa, per terminare il litigio de' proventi, convenne di cedere all'università le sue ragioni sopra di essi e di confermarle tutti i capitoli, grazie e privilegj regali e baronali, per prezzo di duemila ducati e, fino al pagamento di tal summa, annui centoquaranta ducati.

ALTIMARI, *Famiglia Carafa*, l. 2, c. 7, p. 396-402; PORCARI, *Epitalamio*, edito Napoli, 1638, in 4; ALTIMARI, l. c.; SORGE, *Ragioni di Agnone in causa in S. R. C.*, in Banca Auriemma, p. 1.

Nel 1640 da Anna Carafa fu venduta Agnone a Bartolomeo d'Aquino col credito di ducati due mila sopra detti.

Ibd.

Nel 1642 andava debitrice l'università alla Corte de' pesi fiscali da marzo 1639 a tutto decembre 1640 in più migliaja; onde Bartolomeo d'Aquino si fece dalla Corte assegnare tal credito in somma di docati ottomila e ottantatré, e si convenne coll'università che, dichiarandosi debitrice, prendesse il denaro da Giuseppe Mari da restituire fra otto anni, e intanto corrispondere, per ragione di mora, di lucro cessante e di danno emergente, l'otto per cento.

Instrumentum regii Notarii Vincentii di Gennaro, Napoli, 28 aprile 1647; in *Acta*, f. 281; SORGE, *Ragioni per l' Università*, f. 6.

Nel 1643, oltre al debito fatto nell'anno scorso col Mari, restando l'università debitrice alla Corte, per fiscali e per prezzo di mille tomoli di sale, in altri ottomila cinquecento sessantasette docati, prese in Napoli da Bernardino Iovene sedicimila seicento cinquanta docati all'otto per cento, e ne pagò il debito dell'anno scorso e del corrente. Questo credito fu poi da Iovene ceduto all'Aquino.

Instrumentum regii Notarii Vincentii di Gennaro, Napoli, 18 ottobre 1643; in *Acta*, f. 249, f. 284.

Nel 1644 Bartolomeo d'Aquino vendette Agnone co' crediti che vi aveva a Ferdinando Caracciolo, duca di Castel di Sangro, per quarantunomila ducati.

Vendette a lui ancora i crediti acquistati fin'allora.

Instrumentum regii \*\*\*, 3 ottobre 1644, cit. presso SORGE, l. c., p. 1.

S'era ben avanzato nella stima Marcantonio Galtieri d'Agnone. Era stato eletto dal viceré, duca d'Ossuna, per suo medico e per protomedico generale del Regno, e però medico del Terzo Spagnuolo. Passato poi per Napoli per andare viceré in Sicilia, il marchese di Tavera era stato da quello condotto colà per suo medico, giacché si sentiva la peste in quel Regno. Vi aveva composto il libro intitolato *Della peste di Palermo*, in cui aveva descritto le cure tenute da lui in quella. Vi aveva pure composto il trattato *Della Milizia Medica*, per rilevare i danni che fanno agli infermi non meno i morbi che i medici. Oltre a questo che si pubblicava colle stampe nel presente anno, egli in Palermo componeva il *Compendio Istorico dell'antica Aquilonia*, sostenuta per Agnone sua patria.

V. a. 1615; GALTIERI, *De Peste Panormi*; CASTIGLIONE, *Decis.*, 208; LUMBISANI, *De Febribus*; SEVERINI, *De Excessu Naturae*; CIARLANTI, *Memorie del Sannio*, l. 5, c. 24, p. 527.

Nel 1647 il vescovo di Nocera Franconi di Agnone, era commessario generale della fabrica di S. Pietro.

Decretum 8 iunii 1647. V. Lanciano.

Morì Ferdinando Caracciolo, e restarono in età pupillare i suoi figli Marino ed Alfonso, onde amministrò tutore Giovambattista Caracciolo, loro zio paterno.

SORGE, l. c., p. 1.

Nel 1648 il Caracciolo tutore fece solennemente dichiarare la città, in parlamento di quarantacinque cittadini, d'essere debitrice a due figli del duca Ferdinando in ventiquattromila e cinquanta ducati, cioè duemila dovuti alla Carafa-Medina, altrettanti donati a Bartolomeo d'Aquino, sedicimila seicento cinquanta dovuto al Iovene, mille e quattrocento dovuti a Maz-

zella, tutti per cessione ed azioni rappresentati dagli eredi di Ferdinando; ma che avendo l'università varie eccezioni sulla terza e sopra l'ultima partita, per convenzione si riduceva il capitale a soli ventunomila cinquecento settantuno ducati, e per esso l'annualità di mille e cinquecento. Si interpose l'assenso regio sull'assertiva che si rilasciava una porzione del capitale.

Instrumentum 24 agosto 1648; regii Notarii \* \* \*; SORGE, *Ragioni dell' Università*, p. 1, 2.

Il possessore della terra d'Agnone, che nella nuova situazione non è segnato a nome, pagava di adoa d.  $45:95 \frac{1}{4}$ , ne' quali si era tassato nel 1654 per la giurisdizione delle prime cause civili e criminali e per le seconde di detta terra.

Nel territorio d'Agnone vi è il feudo di Rocca della Metà, overo il Pontone, nel 1669 posseduto da Giovan Antonio Sicchillo, che ne pagava di adoa d.  $3:77 \frac{3}{4}$ .

Notar Colantonio e fratelli, figli di Evangelista di Colalongo d'Agnone, Francesco ed Alessandro, figli di Antonio di Giovanni d'Agnone, furono riposti fra' feudatarj e tassati d'adoa per alcuni beni feudali senza spiegarsene il luogo.

*Nuova Situazione del Regno*, pp. 360, 386.

Così delle famiglie di Agnone si trovano in tal anno feudarie quella di Giulio, Donato, Giovanni, e Giuseppe d'Agnone, de' feudi di S. Niccola di Rusciola, di S. Nicola di Croce, di S. Maria di Monte Caprano. Quelle di Colalongo nell'altra metà di quest'ultimo, quelle di Ritiis nell'altra parte di S. Niccola di Rusciolo.

V. S. Nicola di Rusciola; v. S. Nicola di Croce; v. S. Maria di Monte Caprano.

Nel 1671, morto il Giovambattista e già nella signoria de' feudi entrato Marino Caracciolo, allor principe di Santo Buono, propose la città tredici capi di gravami nel S. R. C. contro di lui. Fra gli altri: che esigeva indebitamente le annualità del credito dichiarato nel 1648; che esigeva alteratamente i fiscali e l'adoa; così i proventi spettanti all'università; ed imponeva fasce pe' figli nati, adjutorj, e simili. Nacque da

tal ricorso lite più che accesa; fu preso il parlamento per tumulto, e vi diede occasione il parlare del popolo; onde fu proceduto a formale inquisizione, per cui più di quattrocento cittadini soffrirono carceri, citazioni e viaggi.

SORGE, *Ragioni d'Agnone*, p. 2.

Nel 1675, dopo varj esami, produsse decreto di termine, continuando fra tanto il pagamento delle terze a tenor dell'strumento del 1648; onde si venne a nuova convenzione col principe Marino, allor residente in Agnone; e l'università, rinunciando alla lite, si obbligò corrispondere al principe, per capitale di soli ventunomila ducati, annui ducati mille e cinquanta; di pagare al solito le annualità de' fiscali, l'adoa, le strene di Natale, il fitto della mastrodattia e di condonare i pagamenti fatti per donativi, fasce e simili; ed il principe condonò a lei cinquecento settantuno ducati di capitale e le spese fatte nella lite.

Instrumentum, 9 ottobre 1675, regii Notarii \* \* \*; SORGE, ivi, p. 2.

Nel 1689 morì Niccola Gusman, principe di Stigliano e signore d'Agnone e di Turino, e morì senza prole. Dalla Corte perciò s'ebbero i feudi devoluti. La sorella nondimeno di lui, duchessa di Medina, Sidonia, pretese di dover succedere, e se n'intentò lite nella Regia Camera.

ALTIMARI, *Famiglia Carafa*, l. 2, cap. 7, p. 405.

Nel 1695 fu istituita in Agnone l'Accademia degl'Incolti. ZANONI, *Accademia di Commercio*, t. 8, p. 315.

Nel 1736 di nuovo si mosse l'università contro l'utile padrone. Espose in Napoli cinque gravami: 1º Esiggere gli annui mille e cinquanta ducati per crediti istrumentarj non reggenti; 2º Altri centocinquanta per la mastrodattia; 3º Altri quarantotto per adoa; 4º Non pagar bonatenenza pe' borgensatici; 5º Avere spogliata l'università delle acque, frutti e rendite del loro corso. Furono prodotti dal principe tutti gl'istrumenti di convenzioni passate, e domandò non essere permesso, dopo tant'anni, allegare eccezioni di fatti e di assertive.

V. 1675; SORGE, *Ragioni per la Città d'Agnone*, f. 3.

Si diceva dal principe, in difesa di suo possesso, che nel 1638 l'università si obbligò per duemila ducati con istruimento e per conferma del privilegio de' proventi. E nel 1642 per istruimento l'università si era dichiarata debitrice in altri docati ottomila ed ottantatré. Che per altro istromento del 1643 si era dichiarata debitrice di altri docati ottomila cinquecento sessantasette, dovuti alla Corte per pesi fiscali e per sale. Che nel 1648 aveva l'università tornato a dichiarare i suoi debiti con altri nuovamente fatti, per nuovo istromento. Che dopo la lite del 1672, nel 1675 era stato celebrato altro istruimento, e convenuto il pagamento annui ducati mille e cinquanta con tutte le solennità. Non essere permesso all'università, dopo tanti anni, allegare causa non vera e falsa assertiva. Che nell'anno 1726 dalla Giunta, eretta pel buon governo delle università, in vista dell'istumenti e scritture, fu ordinato che si continuasse il pagamento al principe, non ostante l'istanza fiscale e le eccezioni dell'università in cosa giudicata. Che le capitolazioni confirmate, concededute nel 1675 dal principe, erano reciproche, e con esse l'università assumeva il peso di continuare il pagamento dell'università de' docati cento e due dell'adoa, di altri centocinquanta della mastrodattia; ed il principe rilasciò a lei molte migliaia in compenso. Che il credito dell'Aquino era certo, perciocché era cessionario della Corte per imposizioni a lei non pagate, tanto ordinarie che straordinarie, imposte dal 1637 fino al 1641. Che nel 1698 furono a lui cedute dall'università le acque del fiume Verrino, dovute per consuetudine ai baroni, ed in compenso della cessione a lei fatta di sue ragioni sopra i proventi. Finalmente l'istruimento del 1698 non contenere lesione, ma patti reciprochi, mentre i proventi si pretendevano dal principe, in vigor di transazione col fisco nella pretesa devoluzione dell'università, senza che i privilegi degli Aragonesi possano giovare, perciocché tutti estinti colla prammatica intorno al non turbare la giurisdizione; e le acque del fiume, benché private e nascenti nel feudo di Monte Capraro, proprio dell'università, pure non potevano più esser sue, appunto per la transazione suddetta,

colla quale il principe cedette i proventi a lei ed ella le acque al principe.

Acta in S. R. C., f. 304; *Capitolazioni*, 1675, ivi, f. 254. Regio Archivio Regiae Camerae; pro impos., 1637-1641, ivi, ff. 298-303; Acta in S. R. C., f. 65.

Si replicava dall'università: Che l'istruimento del 1638 era mancante di conclusione pubblica, di decreto *Expedit*, di regio assenso, come anche di giusta causa, non essendo bisogno di conferma del barone a un privilegio regale. Che l'annualità oltrepassava il cinque per cento, e che questa si poteva solamente dare dall'avanzo de' proventi e pagata prima la provisione di cento cinquanta ducati al governatore. Che l'istruimento del 1642 era stato celebrato in Napoli da Giuseppe Majone, qual procuratore dell'università, ma senza conclusione pubblica, senza decreto e senza assenso. Che non comparve il pagamento, né il debito, né l'assegnazione della Corte all'Aquino; anzi che compariva stare in quel tempo il credito della Corte assegnato a tre altri, cioè: Pavagna, Nugnez e Gazini; e che, avendo questi ritroceduti alla Corte stessa l'assegnamento, questa n'incaricò al Tesoriere Provinciale l'esazione che, portata in residuo fino al 1647, finalmente fu rilasciato colla generale abbolizione. Si aggiungeva, che la summa doutha alla Corte era minore: che il contratto del 1643 era stato simulato, per non esser vera la procura dell'università a Francesco Longo, il quale intervenne come procuratore, per non essere stato rattificato né vallato di decreti d'*Expedit*, di regio assenso e di pagamento per banco; esser mancato il debito certo, non essendosi provato che il credito della Corte, il quale fu poi abolito, appartenesse alla fine, né che il sale fosse stato consegnato e valutato. Essere perciò stati quei crediti nel 1644 ceduti dall'Aquino al Caraccioli senza evizione, ma per tali quali; e sapersi altronde che l'Aquino, favorito dal viceré fu uomo pavido ed accorto, e che cercò d'ingrandire: che l'istruimento del 1648 fu fatto fare da Priore Caraccioli, uomo in quei tempi di terribile autorità, da quarantacinque soli cittadini suoi dipendenti in nome dell'università, numerata

allora per ottocento quarantatré fuochi, e di essersi con tutto ciò accennate le eccezioni contro alle partite di Iovene e di Mazzella; d'essersi nel regio assenso apposto la clausola « purché fusse vero l'esposto ed il debito dell'università ». Che per altro, appoggiandosi il contratto agli antecedenti, veniva a cadere come quelli, tanto più che non si poteva dissimulare qualche violenza ed arte del Priore e che in quell'strumento si diceva che l'università da cinque anni pagava alla Corte l'intiero con un molto di più; onde l'impotenza asserita ne' passati contratti si scorgeva non vera. Finalmente i donativi nell'strumento accennati non esser stati provati. Che l'strumento del 1675 fu stipolato in tempo di notte, alla presenza e nel palazzo baronale di Marino Caracciolo in Agnona. Che si riferisce ai contratti passati. Che vi si confermano capitoli per sola assertiva. Che i decreti de' regi assensi erano condizionati « qualor fosse stato vero l'esposto », e che l'istanza fiscale fu prodotta nel 1728; senza decreto di giudice commissario e senza essere stata sentita l'università. Che le capitolazioni non erano stipolate né convalidate d'assenso: contenevano cose efimere e permesse e ordinate dalle leggi comuni e del Regno, comeché gli ufficiali baronali non si intromettano nell'elezione di quelli del pubblico; non impediscano l'esazione delle collette e rendite universali; non procedano a catture di fatto; non esiggano dritti esorbitanti; siano di luogo distante e non soggetti; diano sindicato; oltre alle cose inette, come la conferma di feudi e giuridizioni di bagliva, portolania, zecca, piazza, mercati, fiere, catapania, e de' proventi: acque, molini ed altro, posseduto dall'università da secoli *in capite* dalla Regia Corte, con pesi d'adoa, di rilevi e di quintennj alla Corte istessa. Finalmente di cose pregiudiziali, come il pagarsi al governatore annui centocinquanta ducati, ancorché non si facessero proventi. E che il rilascio di poche somme non era compenso in minima delle grandi esatte. Che tutte le imposizioni reali apparivano dai registri di Camera andate sempre a credito ed esazione della Corte, e non assegnate mai ad assentisti nemmeno in residui rimessi finalmente ed aboliti. Che l'università andava in quei tempi in cor-

rente con la Corte, anzi le sue rendite erano maggiori de' suoi pesi. Che le acque del fiume nascevano nel feudo di S. Maria di Monte Capraro, comperato dall'università nel 1484 colle acque e loro corsi, come si solevano i feudi; che le aveva possedute fino al 1693 colla conferma di tal dominio dagli utili padroni, Prospero Colonna nel 1507, Luigi Gonzaga nel 1553, Anna Carafa nel 1638, Marino Caraccioli nel 1675, che ne aveva convertite in propri usi di mulini, gualchiere e ramiere, ed affittate per usi consimili ad altri, come nel 1592 al barone di Capracotta e nel 1696 a molti luoghi pii e particolari cittadini, che il compenso de' proventi non reggeva per non avere sopra di quelli né il fisco né il principe ragione; ma essere dell'università per concessione remuneratoria del re Alfonso I, confermata da' successori e da Carlo V, come ancora, benché senza necessità, da Anna Carafa, mediante la somma di due-mila docati, colle annualità prima di centoquaranta, e poi di cento, pagate dal 1638 in avanti. Né osta l'estinzione della linea della Carafa, perciocché non si estinsero con lei i privilegi regali né le altre conferme, e molto meno il peso dell'annuo pagamento, e non si estinse la cessione de' proventi. Essere per ultimo non giovevole al principe il possesso, perché il giudizio presente era di petitorio e costava il vizio del titolo, né la costituzione de' censi era uniforme alle leggi. Non essere mai passata in cosa giudicata la causa, ed essere finalmente l'università creditrice di grosse somme quante volte tutto il pagato doppìù nel passato si abbia a scemare dal capitale preteso dal principe, e ad accrescere il capitale a beneficio dell'università, come è di dovere, trattandosi di somme esatte indebitamente.

SORGE, *Ragioni dell' Università*, p. 6; ivi, ex Archivio Magno Regiae Cameræ; ivi, ex Actis, f. 274; *Atti in S. R. C.*, f. 178, f. 157-166; ivi, ff. 171, 172, 219; ivi ff. 196, 213.

Nel 1737 si cominciò dal R. Consiglio a decidere nella lite, e si disse che il principe avesse il diritto d'affittar la mastrodattia a chi avesse voluto, che l'adoa si riducesse a soli 26 ducati e grani, restituendo l'esatto di più.

*Decr. S. R. C. in causis grav.*, 3 iulii 1737, in Banca Auriemma.

Nel 1741 si decise intorno agli altri punti de' gravami. Nulla si provide sulla bonatenenza. Si codennò la città a pagare soli cento ducati pel capitale di duemila, venduto nel 1638, e le annualità al cinque per cento al capitale di ottomila ottantatré venduto nel 1642. Fu assoluta da tutte le altre quantità di capitale e frutti, pretese per gl'altri contratti fin alla somma di ventimila ducati; condannato al principe a restituirla i frutti dal dì della contestazion della lite. Dichiarata nulla la transazione del 1698, furono riposte le parti in quel dritto che avevano prima, e perciò l'università esigesse i proventi e 'l principe restituisse l'esatto dopo quell'anno.

*Decr. S. R. C. com. Ferd. Porcinarii 11 iulii 1741, in Actis causae in Banca Auriemma; SORGE, Regioni per Agnone, p. 3.*

Produsse contro di tal sentenza il principe sette capi di nullità, e l'università, accettando quanto faceva a suo favore, propose gravame per le restanti somme in cui si disse debitrice, allegando che le annualità pagate su quelle partite dalle quali col decreto era stata assoluta, avessero estinto scalarmente gl'altri capitali rimasti, e dovere ripretendere il di più. La causa però non andò più oltre, e si ripose a doversi discutere, e le nullità e il gravame, ad altra volta.

## 11. Ajello.

Terra d'Abbruzzo Citra e del contado di Celano. Fu numerata a' tempi di Carlo V per 254 fuochi; nel 1595 per 278, e nel 1669 per soli 109, per cui a d. 4: 20 pagava d. 457.40.

*Nomi delle Provincie, p. 7; SOFIA, Descrizione del Regno, p. 102; ENGENIO, Descriz., p. 181; BELTRANO, Descriz., p. 316; Nuova Situazione, p. 92.*

In testa di Giulio Savelli, principe di Venafro, fu ascritto questo feudo nel 1669; e dal 1656 gli si accrebbe adoo per la giurisdizione delle terze cause.

*Nuova Situazione, p. 430.*

Nel 1173 Agello<sup>1</sup> era feudo di Rainaldo, conte di Celano, e per la tassa di tre soldati a cavallo, pare che fosse popolato di settantadue capi di famiglia.

*Catalogus Baronum sub rege Guillermo, apud BORELLI, Vindex Nob. Neap., p. 116. V. Celano.*

1316. La Contessa d'Albe possedeva questa terra, benché fosse del contado di Celano.

V. Albe, 1316.

Nel 1538 Giovangiacomo del Ferraro di Ajello, colla moglie Antonia, per limosina e sua devozione, si dedicarono alla chiesa di S. Maria della Pace di detta terra e allo spedale di detta chiesa, cui donarono tutti i loro beni in mano del rettore, perché s'impiegassero in ristori ed ornamenti. Fece quello spedale poi altri acquisti, e il procuratore laico compò un terreno contiguo all'orto di esso.

*Instrumentum regii Notarii Iohannis Bernardini de Macerolis, 19 martii 1538, ind. 11, Ajelli, reass. per manus Notarii Antonii Ritii de Ajello, 13 septembris 1571, ind. 15, in Archivio Curiae Episcopalis Marsorum. Instrumentum regii Notarii Alexandri Bartholomucci de Ajello, ibid., 12 febr. 1587, in eodem Archivio.*

## 12. Alanno.

Alanno è terra d'Abruzzo Ultra. Nella vecchia numerazione di 250 fuochi; in quella del 1595 di 242; nei 1669 di 214, a d. 4: 20 pagava d. 898: 80, de' quali ne aveva la Corte assegnati a consegnatarj d. 277: 27.

*Nomi della Provincia, p. 7; SOFIA, Descrizione del Regno, p. 98; ENGENIO, Descriz., p. 177; BELTRANO, Descriz., p. 314; Nuova Situazione del Regno, p. 92.*

<sup>1</sup> *Agellum* naturalmente era il primo nome.

Nel 1145, l'abate di S. Clemente in Pescara teneva Alanno,<sup>1</sup> in Penne, feudo di due soldati a cavallo, vale a dire di circa quarantotto famiglie, e per le spedizioni in Terrasanta offrì aumento quasi del doppio.

V. S. Clemente.

Nel 1268 è notato col nome di Alanda fra' castelli del monastero di S. Clemente della Pescara, e per esso cogli altri fece l'adoamento al re.

Diploma, 8 iunii 1268. V. Castiglione.

Nel 1316 si trova segnato col nome di Alagno, feudo del monastero di S. Clemente.

*Regestum Roberti regis*, 1316.

Nel 1380, nella piazza pubblica d'Alanno, fece l'abate di S. Clemente transumere alcuni vecchi privilegi di quella badia.

V. Castiglione, a. 874 et 1180.

Nel 1411 Cola di Terio d'Alanno fu notato fra' baroni che non avevano pagato d'adoo per intero.

*Acta Decimarum*, 1411. V. Aquila.

Nel 1450 Biondo la chiamò Alando, dicendola a destra del fiume Aterno.

BIONDO, *Italia Illustrata*, Regione 12, p. 209.

Nel 1473 Tommaso d'Antonio di Marino di Pietro d'Alanno, per sua divozione alla SS. Vergine Maria Madre di Dio, ottenne licenza dal cardinale Aquilano, commendatario del Monastero di S. Clemente nella Pescara, di edificare una cappella sotto quel titolo nella chiesa di S. Maria di Alanno, e sotto di essa una sepoltura gentilizia, col peso di dare in mano del suo vicario in quella badia cauzione di perfezionarla e di ornarla competentemente, e di celebrarvi la festa della Visitazione.

Bulla Episcopi Cardinalis Aquilae Commendatarii, data Aquilae per manus Iacobi de Beffio Cancellario, 8 oct. 1473, Pont. Sixti PP. IV, a. 3, in Archivio Civitatis Aquilae, n. 37.

<sup>1</sup> *Alamum*, fu stampato per isvista.

Nel 1571 l'Udienza Aprutina decise a favore dell'abate di S. Clemente nella Pescara sul possesso di conoscere delle cause civili e dei danni dati nella terra d'Alanno, e tale s'intitolava il commendatario nel 1631.

Decretum Regiae Audientiae Aprutii, datum Teate, 13 oct. 1571, in Archivio Cardinalis Barbarini, ex Regesto Notarii D. A. Musei de Barisciano.

Nel 1586 seguiva ad essere barone l'abate di S. Clemente.

MAZZELLA, *Descrizione del Regno*, p. 476.

Ne fu signore Francesco Riccardi d'Ortona.

V. Ortona.

Nel 1620 dal viceré, per suo consiglio collaterale, si confermò che il capitano criminale d'Alanno, presente e futuri, non s'intromettesse nella cognizione delle cause spettanti all'ufiziale del civile; se ne replicò nel 1621 l'osservanza alla Regia Udienza d'Abbruzzi.

Provisio Consilii Collateralis data Neapoli 27 sept. 1620, et alia 28 februarii 1621, in Archivio Cardinalis \*\* Barbarini, ex Regesto Notarii D. A. Musei de Barisciano.

Nel 1669 era segnata in feudo a Giulio d'Alessandro la portolania d'Alanno. La giuridizione delle prime e seconde cause a Marino Caracciolo, duca di Castel di Sangro dal 1654.<sup>1</sup>

*Nuova Situazione*, p. 391.

Nel 1728 il monastero di Casauria possedeva la giuridizione quasi vescovile sopra la terra di Alanno, e la diede in enfeusis colla badia all'abate di S. Spirito di Sulmona col permesso pontificio.

V. Castiglione, 1728.

<sup>1</sup> [Nella minuta è aggiunto: «Nel 1669 si tassa ancor d'adoo per la terra d'Alanno la Badia di S. Clemente»].

## 13. Alba.

Alba è lontana dal Fucino, cui resta al cauro o sia maestro, tre miglia. L'Olstenio pensò che fosse detta Alba dal campo all'intorno, sparso e pieno di sassi bianchi. Piacque al Fabretti, più della sua recente, l'opinione più antica di Appiano, che ne fosse dedotta la denominazione da Alba metropoli de' Romani, se questa ancora era una forte munizione a' confini degli Equi; tanto più che, se dal colore de' sassi s'avesse avuto a prendere l'etimologia, si sarebbe dovuta dire piuttosto Rubra, perciocché l'aspetto delle rupi vicine e del terreno all'intorno ànno questo colore anzi che quello. Così Rubiano, villa presso Roma, nella via Flaminia.

HOLSTENIO; APPIANO, in *Hannibalica*; FABRETTI, *De Emissario Fucini*, Memb. I, p. 387.

Ascanio, figlio d'Enea, gettò i fondamenti d'una città nel Lazio, ch'egli denominò Alba Lunga, a differenza dell'altra Alba ne' Marsi, che venne denominata Alba Fucente come quella che era presso del Lago Fucino, o che questo allora giungesse fino alle radici del colle sul quale è situata o che tutto l'agro, fino alla riva, spettasse ad Alba.

LIVIO. PHOEONII *Historia Marsorum*, I. 3, c. 5, p. 160.

Anche per distinguere i popoli, questi dell'Alba de' Marsi furono detti Albensi, e quelli d'Alba Lunga, Albani.

PLINIO.

Ànno i dotti inferito da questa denominazione che Ascanio diede alla sua città, perché non si confondesse coll'altra, che Alba Fucente fosse molto più antica del tempo d'Ascanio. Si vuole che avesse quella antichissima origine e che fosse edificata dagli aborigeni, primi abitatori della regione de' Marsi. Ella era situata in colle sassoso, ma poco alto, la cima del quale, divisa in due vette, conteneva nel mezzo una valle piana.

CLUVERII *Italia antiqua*; PHOEONIO, I. c.

Anche il SIGNORE ripose Alba fra gli Equi coll'occasione della colonia in essa dedotta.

SIGONIO, *De Iure Italiae*, I. 1, c. 5.

Si trovano tre Albe: una nel Lazio, l'altra ne' Marsi, la terza nella Gallia Cisalpina fra i Liguri. Dalla prima si denominarono gli abitatori *Albani*, dalla seconda *Albesi*, dalla terza *Albesani*. Così l'Alberti, che situa l'Alba de' Marsi nel fine della pianura Palentina, a tre miglia dal Lugo Fucino, detto anche talvolta Lago d'Alba, sopra colle, verso l'Apennino, rammentò la colonia dedotta da' Romani, essendo consule Lucio Genuzio e Servilio Cornelio, la menzione che ne fa Plinio nella Quarta Regione, che Silio disse che compensava il poco formento de' suoi campi coll'abbondanza de' pomi. Ch'era stata usata dai Romani, quasi un carcere per serbare sicuramente i rei, stante l'agevolezza del luogo per essere posta sopra picciolo colle, circondato da monti, quasi posti dalla natura intorno a quello come un'argine. Che vi ritenne il re Perseo col figlio Alessandro, e dopo di lui Bituito, re degli Arverni. Né si ricordò d'avere detto prima che quello era stato ritenuto in Carsoli. Rammentò pure d'aver tal colonia negato l'aiuto a' Romani contro Annibale; e che a' tempi suoi giaceva quasi tutta rovinata e non si vedevano che alcune parti di mura mezzo disfatte ma di grandi pietre riquadrate, per le quali facilmente si può conoscere la sontuosità degli edificj; e che vi abitarono alquanti uomini, quasi come in luogo abbandonato; e che non molto discosto da esso era la selva Angizia.

ALBERTI, *Descrizione d'Italia*, Regione 4, p. 142, et p. 151, p. 152; LIVIO, *Historia Romana*, I. 10; PLINIO, *Storia Naturale*; SILIO ITALICO I. 8; LIVIO, libri 45, 61, 27; VIRGILIO, I. 7.

CATROU e ROUIL, *Stor. Rom.*, I. 1: « Ascanio fabbricò Alba nel Lazio fu e denominata *La Lunga*, per distinguerla da un'altra Alba ». DIONISIO, *Italic.*, lib. 1: « Si chiamavano *Albani* gli abitanti di questa città, per distinguerli da coloro che abitavano un'altra città d'Alba, situata nel paese de' Marsi.

« *Albenses* si dinominavano costoro »; VARRONE, lib. 7, *De Lingua Latina*.

Id. ib. l. 19, an. di R. 450: « Sotto i Coss. Ser. Cornelio, « e L. Genuzio furono spedite Colonie per Sora, città del Lazio « e per Alba, città nel paese de' Marsi, assai diversa d'Alba La « Lunga, sulle terre Latine. Montò insino a seimila il numero « de' Romani inviati a popolar Alba e a difenderla, e que' che « passarono a Sora quattromila. » (Ex T. LIVII, l. 10, VELLEJ PATERCULI, l. 1). Tolomeo e l'Itinerario d'Antonino impongono alla città d'Alba, della quale qui si tratta, il nome d'*Alba Fuentia* o di *Alba Fuentis*, per distinguerla da Alba la Lunga antica e da due altre città del nome stesso, situate in Italia. Ella ergevasi su una costa a tre miglia dal Lago Fucino, e per conseguenza nelle terre de' Marsi di cui questo Lago occupava il centro. Cesare, Festo e i più degli antichi geografi le assegnano la medesima posizione. Non è vero dunque, come il pretese T. Livio, ch'essa dipendesse dagli Equi, pur non pertanto che Strabone favoreggi lo storico di Roma, dicendo che tra le città Latine, Alba, la qual confinava col territorio de' Marsi, fosse la più avanzata dentro terra. Ma lor si oppone la autorità del maggior numero degli storici. Può darsi pure che T. Livio a bello studio abbia confuso i Marsi e gli Equi, con ciò sia che queste due confinanti nazioni, e allo spesso in lega contro di Roma, erano riputate comporre un popolo solo. Passata che fu Alba sotto il dominio de' Romani, essi, a rapporto d'Appiano, assai bene la fortificarono. Ei tuttavia ne ragiona come una città picciola, non per altro considerabile, che pel vantaggio della di lei situazione. Nel progresso, la Repubblica fecene un luogo di sicurezza e sequestravasi i prigionieri di guerra. Questa città nel nome d'Alba o d'Albi ritiene il primo suo nome anche al dì d'oggi. È detta ancora *Fuentis* per denotare ch'era situata nelle vicinanze del Lago Fucino. (V. Selva Angizia).

DIONIGI ATTANASI, *Esposizione delle voci difficili alla traduzione di Plinio Cecilio*, Lett. A.: « Ad Alba nel Lazio, a « differenza d'una città de' Marsi del medesimo nome appresso « il Lago Fucino, aggiunse Enea la forma e il nome di Lunga ».

CATROU, *Storia Romana*, l. 31, anni 542: « Celio autor « vetusto, citato da Tito Livio, scrive che Annibale, andando a « Roma dalla strada di Sulmona, fu a riferire ad Alba la città « su' distretti de' Marsi. Rimontò di là ad Amiterno » (si vede che Annibale marciava a scorrerie piuttosto; v. Marruccino). Ed egli qui dovette prendere da Sulmona la Via Valeria e poi riuscire pel guado ov'è Castiglioni e Tornam parte. V. Amiterno.

V. A. R. 540.

DACIER, *Oracii, Epist.* 18, l. 1, v. 19. « La Via Minuccia passava presso d'Alba ». Cicerone parla di questa Via « Minuccia, Ep. 6, ad Attic., l. 9: « Cohortesque sex, que Alba fuissent, ad Carium via Minucia transisse ». Eran queste compagnie in Alba de' Marsi, presso del Lago Fucino, e conseguentemente non potevan prendere altra via che la Minucia. V: Via Minucia.

CATROU, *Storia Romana*, lib. 36, an. 550: « Condotto pri- « gione Siface, re di Numidia, vinto da Scipione, in Roma, i « Padri decisero che Siface e i suoi seguaci (cioè Vermina, suo « figliuolo, e il fiore de' prigionieri fatti in Numidia) fossero « condotti ad Alba, città situata nel paese de' Marsi, e che qui vi « attendessero il ritorno del Romano condottiero, affin di servire un giorno alla pompa del trionfo di lui ».

Id., lib. 37, an. 552: « Trionfò Scipione in Roma e, se « alcuni storici siano degni di credenza, il re Siface non inter- « venne al trionfo. Il solo Polibio ha detto che era stato con- « dotto in trionfo, e che poco tempo dopo egli aveva terminati « i suoi giorni in carcere. D'Alba, la quale da prima fu il « luogo del di lui carcere, questo principe era stato trasferito a « Tiburi, dove aveva finito di vivere di malaria (POLIBIO, l. 15, « et T. LIVIO, l. 30) ».

Id., l. 46, an. 586: « Perseo, prigione de' Romani, fu confinato con Alessandro suo figliuolo ad Alba, nel paese de' Marsi, « dove rinchiuso in angusto carcere perì di miseria (T. LIVIO, « l. 45) ».

Alba de' Marsi su in un alto colle verso l'Appennino, co-

Ionia de' Romani fu una di quelle 18 colonie, che a' tempi d'Annibale non li volle in niente soccorrere.

BIONDO, *Italia Illustrata*, Regione 3, p. 106.

« Strabone questa sola città chiama Mediterranea nella con-  
trada de' Latini, posta sovra alto monte e superiore al Fucino ». Son parole di Biondo, e segue: « Per esser molto forte, scrive « Strabone che servì più volte a' Romani per guardare i prigionieri. « E L. Floro dice che vi fu mandato Q. Fabio consolo, nipote « di Paolo, dopo la vittoria che ebbe contra gli Allobrogi »

BIONDO, l. c., p. 107.

Le parole di Biondo è *Alba de' Marsi* par che mostrino. Alba in piedi nel 1450, quando scriveva.

p. 106.

Raffaello di Volterra non rapporta d'Alba che l'essere inviata ad essa colonia di seimila, e d'esser negli Equi, citando Livio.

VOLTERRA, *Comm. d'Italia*, p. 190.

Nel primo secol di Cristo gli Albensi venivan riputati come popoli, non già de' Marsi ma a parte; e di essi non si scorgeva in piedi altra città che Alba al Lago Fucino.

PLINII *Naturalis Historia*, l. 3, cap. 12.

Plinio accenna che le cottane e le cariche, sorta di fichi, furono nella campagna Albense da Siria portati da L. Vitellio, che fu poi censore, qualor fu legato in quella provincia, negli ultimi tempi di Tiberio Cesare, nella campagna Albense, *in Albense rus*; e forse in qualche suo podere qui.

PLINII *Naturalis Historia*, l. 15, cap. 19.

Plinio stesso, trattando delle noxi iuglande, cui soggiunge, *honoris nomen interpretantur et Iovis glandem esse dicunt*, scrive che Catone aggiunse tra esse l'avellane e le galbe Prenestine, quali sommamente lodò, e disse che riposte nelle pentole in terra si conservano verdi. Ora, aggiunge Plinio, si

celebrano le Tasie e le Albensi. E queste ancora lo stesso Vitellio indusse il primo in Italia nel tempo stesso.

PLINII *Naturalis Historia*, l. 15, cap. 22.

È manifesto che o Tolomeo errò nell'informarsi del nome di questa città o è scorretto il suo testo: la chiamò ἀλφαβου-ηλίς *Alfabucelis* in vece di ἀλβα φουηλίς *Alba fucensis* quasi *Alba Fucensis o Fucentis*. Del resto che egli, numerando le città de' Marsi, volesse lasciare Alba ed in sua vece nominare altra città non saputa da altri scrittori, non è credibile. È ben chiara la facile trasposizione delle due sole lettere β ed φ. Egli la situa a gr. 38 di longitudine e 42.20 di latitudine.

PTOLOMÆI *Geographia*, l. 3, tab. 6, EVR., p. 21.

Città Latina, cioè del nome, chiamò Strabone Alba e la ripose nella Via Valeria. Ripete altrove: « Alba massima- « mente è tra le città Latine che sono fra terra. Questa « confina coi Marsi, situata sopra d'un alto sasso, presso il « Lago Fucino ». Non era però la città in alto. Mentre soggiunge: « Di Alba per essere situata in luogo basso, e per « esser molto a proposito, si servivano molte volte i Romani « per prigionia, richiudendovi coloro che s'avevano a guardare « diligentemente ».

STRABONE, *Geographia*, l. 5, p. 98, 99.

Circa il 370, compilato l'Itinerario detto d'Antonino, si registrò Alba nella Via Valeria per distante 25 miglia da Carseoli, secondo i migliori testi, giacché uno solo diceva 22. Si disse ancora lontana da Cerfennia 23 miglia.

*Itinerarium Antonini*, edit. 1735, p. 309.

Maggior variazione si legge nel nome, se in alcuni esemplari è scritta Alba Tucentia o anche Tucenna, con errore, per altro facile, dalla somiglianza del T colla F. Per altro, essendo situata presso il Lago Fucino, ed essendo nominata in un marmo CVR. R. P. ALB. FVC., sembra che non avesse potuto variare dal primo cognome. Aveva denominati Pli-

nio Fucenti i popoli Marsi abitanti presso il Lago Fucino, ed il Sucita avrebbe desiderato perciò che, invece d'*Alba Fuentia*, come realmente è scritto, si fosse dovuto apporre *Alba Fuentum*.

SIMLER, SURITA, SCHOTUS ET WESSELLING, in *Itiner.*, ib., p. 309; Inscrz., apud GUDE, p. 122, n. 3, cit. a WESSELING, ib.; PLINIO, l. 3, sect., 17.

Per distinguere le città e i luoghi de' nomi simili fra loro, si solevano, fin da tempi di Varrone, distinguere con qualche aggiunto popolare o geografico e fino colla desineza. Gli abitatori di quest'Alba si dicevano *Albensi*; a differenza degli abitatori dell'altra Alba Longa sotto il monte Albano che si dicevano *Albani*.

VARRONE, *De Lingua Latina*.

S' imputa a Strabone d'avere riposta fra le città Latine Alba finitima ai Marsi e situata sopra d'un alto sasso, non lontano dal Lago Fucino.

STRABONE, SURITA, *Notae in Itinerario*, p. 309.

Il Surita stimò errore di amanuensi per interversione di lettere la voce Ἀλφαβουκλις e la emenda in Ἀλβα φουκηντις. La sua congettura è fondata di non parere verisimile che, trattando Tolomeo de' castelli vicini a Corseoli, avesse lasciato di far menzione di Alba, castello più celebre.

SURITA, *Notae in Itinerario*, p. 309.

Nell'altra Tavola Itineraria dei Peutingeri si segna un altro cammino che da Interocrio, per Pitino e Priferno, e poi per Aveja guida a Frusteme, luogo due miglie da Aveja distante, e da questo, per diciotto altre miglie ad Alba; dalla quale poi si volge a Marrubio tredici miglie lontano da Alba. Quest'ultimo cammino s'intende costeggiando sempre il Lago Fucino che resta a mezzogiorno. Più dubioso è il primo, non essendo tanto sicuro il sito di Frusteme; ma quando queste vengano situate presso la Villa di S. Eusanio sulla riva di Aterno, il cammino sarà stato per le ville di Tussillo e di Fonte d'Avignone, costeggiando e salendo il monte fino a Terra Negra, e di là per i prati di Rocca di Mezzo e di Ro-

vere, volgendo alla Magnuola e per la villa di S. Iona, scendendo a Castelnuovo e quindi poggiando ad Alba.

*Tabula Itineraria Peutingeriana.* V. Frusteme.

Non fanno dubbio i geografi che qui si tratti d'Alba Fucente, sì perché da Aveja ad Alba corrisponde il numero delle venti miglie de distanza, sì perché corrisponde l'altro di tredici miglie da Alba a Marubio, continuando lo stesso cammino, sì perché questo Marrobio esser deve quello de' Marsi, giacché da esso si passa a Subiaco.

CLUVERII *Ital. Ant.*, L. 2, c. 9, p. 690, v. 53. V. Marrubio.

Ci è nondimeno forte sospetto che la voce Alba sia per errore del trascrittore anteposta a quella di Marrubio e che s'abbia a leggere piuttosto con quest'ordine: Frusteme, Marrubio, Alba, Sublazio. Tutto così diverrebbe piano e la via da Frustene sarebbe quella che, senza salire nel più erto il monte, per Superèquo e Colle Armele, guida a Marrubio, onde poi ad Alba, e da questa, senza ritrocedere, si passerebbe a Subiaco ad essa più vicino.

V. Marrubio.

Alba de' Marsi aveva il recinto di mura comprendenti tre colli: uno a settentrione, dove è il castello presente detto Alba, uno a mezzogiorno, detto di S. Pietro, il terzo all'oriente, detto Petterina.

Si vedono oggi grandi residui e lunghi dalle antiche mura finite dalla parte esteriore a gran sassi costruiti a trapezj e congegnati d'antico romano lavoro.

Vi si vedono specialmente a siti delle porte e in altri angoli sporgenti residui d'edificj, di torri, di propugnacoli e simili.

Il giro d'esse antiche mura, per quanto si dice e per quanto pare, era di tre miglia incirca.

A lato delle mura del colle di S. Pietro e formante il pomero esteriore, si vede il sito del Circo, della lunghezza di piedi parigini 567, pol. 2, lin. 01 e larghezza di piedi 159, p. 01. Restano buona parte delle mura esteriori e della

curvatura a mezzogiorno e dell' ingresso nel muro di linea retta a settentrione, e a' due lati dell' ingresso, due spazj di mura d'opera reticolata minore. Poco dentro si vede la metà d'altezza di circa cinque canne, benché tutta mancante della cinta esteriore.

Dentro le mura pubbliche, nello stesso colle, alla parte orientale del Circo, si vedono reliquie di grande edifizio quadrato, e ne resta ancora un sotterraneo corridore a volta arcuata con finestre riceventi il lume dall'alto. Piega esso corridore presentemente a tre lati ed ha le orme del quarto che ritornava al sito del presente ingresso; sicché mostra di essere stato di quattro lati ed avere racchiuso in mezzo chiostro o cortile. Ciascun lato, della lunghezza di 24 passi e larghezza di quattro e mezzo.

Poco più sopra, e pure verso oriente, si osservano le vestigia di Bagni o Terme, e di varie camerine con pavimenti tassellati di notabile lunghezza. Vi si sono scavati spesso canali di piombo, grandi bettine o vasi di terracotta.

Seguendo a camminare verso la chiesa di S. Pietro, e propriamente ad un angolo della chiesa, oggi diruta, di S. Maria, si veggono vestigie certe della Via Valeria, tendente verso l'Anfiteatro che le resta alla destra. La larghezza di essa Via di piedi parigini 18; e da un lato restano le vestigia dell'ambone, ossia repagolo, dell'altezza di un piede e mezzo e larghezza di tre piedi.

Procedendo tuttavia all'oriente, si sale, e tra la via e la chiesa di S. Pietro si vede il sito dell'Anfiteatro, di cui resta la figura ovale e l'orma in più parti de' sedili a scaie e di altri edifizj, parte in mura, e parte incisi nel sasso del colle che gli sta da un lato. La lunghezza dell'arena è di piedi parigini 228 e la larghezza di piedi 144. Non molto lontano, e pure procedendo verso oriente, si vedono le mura pubbliche, che tendendo al mezzogiorno, rinchiusono entro di esse la chiesa di S. Pietro con ministero contiguo.

In essa sono notabili le colonne alte di marmo bianco scannellato.

L'ambone assai vago, e intarsiato di porfido, di verde an-

tico e d'altri marmi sul bianco, con strisce serpeggianti a minuti mosaici, di tasselli di misture a varj colori, ed anche a oro che si mantiene tuttavia lucido. E di lavoro consimile son la parete, la porta e le colonnette del presbiterio. Finalmente la porta della chiesa è di legno di sambuco, intagliato assai minutamente a ripartimenti quadrati di un palmo e mezzo l'uno con intagli a bassirilievi di varie figure, e con fogliame nelli ripartimenti fra i rinquadri.

In faccia all'ambone<sup>1</sup> all'altezza della ringhiera del pulpito, è la colonna, ma presentemente allontanata, e non situata diritta, ma un poco inchinata, perciocché fra essa e il pulpito vi sono state scavate due sepolture.

<sup>1</sup> L'Iscrizione dell'ambone propriamente dice così :

¶ CIVIS ROMANUS DOCTISSIMUS ARTE IOHANNES  
CUI COLLEGA BONUS ANDREAS DETULIT HONUS,  
HOC OPUS EXCELSUM STVRSSERUNT MENTE PERITI  
NOBILIS ET PRUDENS ODERISIUS ABFUIT ABAS.

*Inscriptionem supracitata in ambone vidi cum Gualterio; eadem apud Phoebonii Historia Marsorum, l. 3, e. 169.*

Ne apparisce che Giovanni fece il disegno e Andrea l'eseguì. Lo segue a spiegare l'altra iscrizione della balaustra del presbiterio: ANDREAS MAGISTER ROMANUS FECIT HOC OPUS.

*Inscriptio ibi in pariete presbiterii vidi ut supra.*

Ne insorge un dubbio però dalla voce *abfuit* per cui pare l'abate Oderisio assente. E s'avrebbe a credere piuttosto ch'egli avesse fatto fare quel lavoro fin da che era abate in Montecasino e si ritirasse poi a godere di quel monastero da lui ristorato. L'altra iscrizione dunque sul fregio d'essa balaustra in marmo sopraspongente, accennerà, non l'opera tessellata fatta da Andrea, bensì la fabrica dell'arco, e forse di molto della chiesa, fatta da due diversi artefici. Dice :

ABbas ODORISIUS FIERI FECIT. MAGISTER GUALTERIUS CUM MORONTO ET PETRUS FECIT HOC OPUS.

*Inscriptionem in summitate presbiterii Ecclesiae S. Petri vidi cum Gualterio et apud Phoebonii Historia Marsorum l. 3, p. 170.*

Tornando alle mura pubbliche e scendendo dall'Anfiteatro verso esse, nel risalire ch'esse fanno a recingere il colle di Petterina, vi si vede una gran fabbrica di rinforzo di mura alla parte esteriore di quelle, con crusta d'opera reticolata, e vi si notano spessi forami, benché non larghi. Forse l'opera serviva per esquilia, acciocché gli escubitori potessero in essa, sporgente dalle mura e dominante la valle che da quella parte è più profonda, far la custodia della città.

Q. FAB. MASSIMO  
Q. FULV. FLACCO

} COSS.

Delle 32 colonie, 12 negarono d'esser de' consoli, di dar danaro e soldati. Fra esse Alba e Carsoli, Sora (LIVIO, *Deca* 3, Lib. 7 et 9, CIAMARRA, *Descriz. di Sezza*, p. 46).

L. Annio Setino, pretore de' Latini, parla in Sezza e in Roma perché si dia per accordare un consolo Latino in Roma. Nel perorare disse a Setini aver essi per 200 anni dato e soldati e danari; d'avere in nome proprio i Setini guerreggiato co' Peligni, i quali non davano loro nemmeno il diritto di difendere i lor confini (LIVIO, L. c.; CIAMARRA, ib., p. 49).

S'ha a credere aver Sezza avuti più larghi confini e quelli a settentrione co' Peligni terminanti o, meglio, parlarsi di tutti i Latini, i quali confinavano co' Peligni.

CIAMARRA, p. 37, dice che a settentrione i confini di Sezza sono alte montagne selvagge abitazioni degli Aborigeni.

Chiese di Albe  
dentro il recinto delle mura presenti:

S. Nicola, parrocchiale;  
S. Antonio, presso le mura.

Chiese fuora il paese ma  
dentro il giro de' tre Colli  
e mura antiche:

S. Maria, già collegiata;  
S. Maria delle Grazie, già ospedale;

S. Rocco;  
S. Pietro, oggi de' Minori Conventuali;  
S. Eusanio, del quale santo ci è dipintura in questa e nella chiesa di S. Antonio, in abito presbiterale colle viscere in mano;  
S. Vito;  
S. Lucia;  
S. Marco.

#### Antrosciano:

S. Croce, parrocchiale; dentro.

#### Fuori:

S. Angelo;  
S. Silvestro;

#### S. Leonardo.

Nella bolla di Pasquale II, del 1515, si nominano le chiese di *S. Nicolai ad Fontam Reginae*, in Cappelle;

*S. Quirici*, oltra S. Donato;  
*S. Laurentii in Praetorio*, in Paterno;  
*S. Christophori in Supezzano*, presso Massa superiore;  
*S. Marci in Malla*, oggi in Valle, presso Massa inferiore.

Militò, giovanetto ancora, presso di Albi, Giovan Francesco, conte della Mirandola, e gli avvenne qui di trovare ne' ventricoli delle pernici dell'oro. Egli sulle prime l'osservò con ammirazione. Spiegò poi che, o l'avessero potuto inghiottire, invece di granelli trovati nella superficie di terreni, o pure che si fosse generato nelle loro viscere per qualche virtù occulta de' cibi ai quali fossero state comunicate dal terreno gli esordj dell'oro. Precisamente, perché nei monti de' Marsi molto di nobiltà si attribuiva all'erbe che vi nascevano. Questa sua filosofica opinione fece che poi i naturali del luogo notassero come certa la generazione dell'oro in quelle campagne, e che più d'un cacciatore asserisse d'aver ritrovato nelle gole delle pernici spesso tali granelli d'oro.

I. F. MIRANDULAE *De Auri confectione*, l. 2, c. 6; PHOEBONII *Historia Marsorum*, l. 3, c. 5, p. 166.

Nel 1173 Rogiero, conte di Albe, teneva in Marsi in demanio Albe, feudo di sette soldati a cavallo, che pare per ciò popolato di cento sessantotto capi di famiglia, e Castelnuovo e Paterno e Pietra Aquara e Tresacco e Luco e Crapanico e Peschio Canale e Carcere e Poggio S. Biagio e Dispendio. Tutti questi in Marsi eran castelli di proprio feudo di lui e di quaranta soldati a cavalli. Egli con aumento ne offerì ottanta con cento servi al re Guglielmo per le spedizioni in Terrasanta. Teneva poi altri Castelli in servizio, cioè Valle Sorana, Colle Eretto, Roccavivj, Morrea, Civita d'Antimo, Rodemara, Castel di Gualtiero, Civitella, Morino, Meta, Collelungo e Rocca di Cerro; tutti castelli nella Valle di Marsi; di più Raulo teneva da lui Falascoso. Uniti de' propri feudi e di servizio, rendevano questi ventotto soldati e trentuno di aumento: cinquantanove in tutto, con cento servi; onde tutti insieme, di demanio e di servizio, erano di feudi sessantotto soldati e d'aumento settantuno. In tutto, tra feudo ed aumento, cento trentaquattro, e dugento servi. Coll'offerta che, se fosse stato di necessità, tanto nella Marca, quanto in quella provincia, avrebbe avuto tutta la sua gente.

*Catalogus Baronum sub rege Guillielmo*, apud BORELLI, *Vindex Nob. Neap.* p. 117.

Nel IX secolo fu chiamata Gaba invece di Alba, vicina a Marruvio, e corrottamente. Era nel ducato Spoletano.

ANONIMI RAVENNATIS *Geographia*, p. 219; BERETTA, *Tab. Ital. medii aevi*, n. 118.

C.<sup>a</sup> 1230. Questo contado d'Alba fu dato a Giovanni di Poli pel contado Fondi a lui ritolto (GESUALDI, *Osserv. crit. a Pratill.*, c. 4, § 2, n. 14, ex Richardo a S. Germano apud MURATORI, T. VII, c. 1014).

1305. Filippa di Celano, contessa d'Alba, donò la terra di Cocullo a Gentile di Sangro, suo parente.

*Storia de' Sangro*, 1305, f. 25, apud BRUNECTI, *Monumenta Aprutii*, in schedulis, p. 21.

1306. Filippa, contessa d'Alba, restata soccombente col monistero di S. Maria della Vittoria per la pesca nel Fucino, cercò di rivolgere l'esecuzione a suo favore. Fatta istanza ed ottenuto che si commettesse al Capitano dell'Aquila, impietrò da costui che procedesse alla divisione del Lago. Contraddirsi invano i religiosi e invano allegarono che sempre era stato indiviso, e che ridondava la divisione in notabile detrimento del monastero. Se ne gravarono poi avanti al re, dal quale, sospesa l'irregolare esecuzione, si ordinò al giureconsulto Guglielmo di Planco e al capitano Gentile di Sangro, suoi consiglieri che andati sul luogo avessero eseguita essi la sentenza sopraccennata. Venuti i due commessarj, lasciarono al monastero la piena libertà di pescare e di fidare nel lago indistintamente.

V. a. 1304; *Mandamentum Regis Caroli II*, 29 dec. 1306, copia in Processu in Curia Cappellani Majoris 1765, f. 215, apud ALOI, *Dissertatione per S. M. della Vittoria*, c. 1, § 44; v. a. 1308.

1307. Era il re Carlo II in Provenza e concluse un trattato con Filippo di Savoja, principe d'Acaja e di Morea, conte di Piemonte. Costui, agli 11 di marzo, nel castello di Gonnon, cedette l'Araja al re e a Filippo, principe di Taranto, suo figliuolo, per ottenere il contado d'Alba in Abruzzi, il quale si farebbe valere per seicento once d'oro d'annua rendita. Vi si aggiunge la promessa che quando Margherita, figlia d'esso Filippo di Savoja, fosse in età nubile, il re le darebbe nel vicinato d'Alba una terra di annua rendita di dugento once pur d'oro. Carlo ratificò quel trattato a' 24 di luglio in Poitiers, e'l Principe di Taranto, aspettando di far godere a Filippo di Savoja il contado d'Alba, gli assegnò da Marsiglia, a' 2 di ottobre, trecento once d'oro sulle Terre di Sarno e di Ottaiano, dugento sul principato di Taranto.

Trattato convenuto actum Gononi Castro, 11 martii 1307, citato a THOM. BLANC, *Abrégé de l'Histoire de la Maison de Savoy*, T. I, p. 289, 290, n. 5; Instrumentum ratificationis regis Càroli, Poitiers, 24 iulii 1307, apud BLANC, ibid; Patente Philippi Principis Tarenti, data Massiliae, 2 octobris 1307.